L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(Anno X. – Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1883).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le nove precedenti annate in 27 volumi L. 210).

Milano-Roma

Anno X - N.° 37 - 16 Settembre 1883.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 5, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

		Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	36	19	10
Australia	»	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù	»	44	23	12

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

La sezione italiana all'Esposizione d'Elettricità a Vienna. (Disegno del nostro corrispondente speciale A. Dell'Adria).

Il nuovo e valente nostro corrispondente artistico da Vienna ci manda questo grazioso disegno della sezione italiana. Ma non lo accompagna neppure con una parola di spiegazione. Il suo silenzio è d'una eloquenza spietata. L'Italia alla Mostra elettrica non fa la miglior figura; di diciotto concorrenti inscritti, non esposero che otto o nove; accanto alla splendida Mostra austriaca, di fronte alla cura posta dai delegati di tutte le altre nazioni nell'ordinare gli apparecchi e gli strumenti dei loro paesi, noi occupiamo uno degli ultimi posti. La Turchia stessa ha una sezione più ricca e più elegante della nostra.

Non ci ripromettevamo di vedere alla Mostra di Vienna grandi novità, perchè le Esposizioni elettriche si susseguirono negli ultimi anni a troppo brevi intervalli; ma era lecito sperare che il nostro paese uscisse dalla nuova festa della scienza con più onore.

Non è qui il luogo di studiare le cause per le quali in fatto d'elettricità lasciamo a tanta distanza le altre nazioni; epperò accenniamo soltanto di volo agli oggetti esposti. La fabbrica milanese di gomma elastica e gutta-

perca della Ditta Pirelli, Casazza e C. manda fili telegrafici ed altri oggetti rivestiti di gomma: l'abate Caselli espone il suo pantelegrafo, già noto; un altro abate, il Ravaglia, professore al Seminario di Ravenna, presenta due congegni: uno per l'apertura contemporanea e automatica di quante porte si voglia d'un teatro; l'altro per indicare automaticamente a qualunque distanza l'altezza del livello di uno o più fiumi, servendosi dei fili telegrafici. C'è poi qualche vetrina che contiene la mostra dell'amministrazione dei regi telegrafi.

SETTIMANA POLITICA.

Il settembre suol essere mese di riposo per la storia del mondo: essendo tutti i Parlamenti in vacanza, e i ministri a spasso, non c'è che congressi, inaugurazioni, feste d'ogni sorta per dar pascolo alla cronaca minuta. Ma quest'anno è venuta la questione del Tonkino a mettere il mondo in serie apprensioni. Il trattato di Hüè col quale la Francia credeva avere vinta la guerra, non è altro che lettera morta: i ministri francesi si sono troppo affrettati a mandar croci e commende della Legion d'onore ai ministri annamiti: c'è la Cina di mezzo che protesta, che manda soldati a migliaia nel Tonkino, mentre la Francia continua ed a mandare rinforzi, ma a centinaia. E la Cina minaccia guerra alla Francia, e stragi ai cristiani. L'Inghilterra e l'America, che hanno affari ragguardevoli non soltanto ma anche numerosi cittadini da proteggere nell'Impero celeste, hanno scongiurato il governo francese a riflettere sopra i pericoli della via in cui s'impegna e sulla grave responsabilità che assume: ed a trovar modo di transigere con la Cina. Il governo degli Stati Uniti ha lasciato capire che si farebbe volontieri mediatore od arbitro; il governo inglese ha indotto il marchese Tseng a tornare a Parigi e riaprirvi le trattative delle quali s'era disgustato. Il 6, ebbe luogo un colloquio fra lui e il signor Challemel-Lacour; e le basi poste dall'ambasciatore cinese sono che la sovranità della Cina sull'Annam, a titolo onorifico, sia riconosciuta; e che fra il Tonkino conquistato od occupato dai francesi e il territorio cinese, vi sia una zona intermedia lasciata all'Annam, giacchè la Cina non vuol avere un così potente e molesto vicino immediato. Queste sono le condizioni che Bourée aveva già accettate e che lo fecero cadere in disgrazia; ora il ministro francese degli esteri sarebbe disposto a consentirvi, ma i suoi colleghi, a quanto pare, si oppongono in nome dell'onore e meglio della varità nazionale. Il Tseng se n'è tornato a Londra aspettando che i ministri francesi si mettano d'accordo; ma intanto le più gravi notizie arrivano dalla Cina. Com'era da prevedersi quel popolo asiatico è ora irritato contro i cristiani. A Canton, il 10 furono prese d'assalto dalla plebe e incendiate otto case di negozianti stranieri, ed è cominciata la fuga generale. Quali fuggono in sulle navi, quali a Hong-Kong. Ma anche in questo porto l'avere alcuni portoghesi ucciso in rissa un cinese ha sollevato la moltitudine. In Francia frattanto comincia l'agitazione, e molti chiedono sian convocate le Camere. Pare impossibile che non si cerchi il modo di uscire alla meglio da un cimepasio nel quale fu già tanta stoltezza l'addentrarsi. Ed è altrettanto sorprendente il vedere un paese che si chiama Repubblica, essersi dato da un paio d'anni alle guerre più ingiuste e alle avventure più arrischiate, quali non oserebbe un governo assoluto.

Eppure questo bel campione di governo forma oggetto d'invidia in alcune città di Romagna. Domenica scorsa, in occasione di comizj, di banchetti e d'esposizioni, ci furono dimostrazioni repubblicane e disordini abbastanza gravi a Cesena, a Faenza e gravissimi a Forlì. È una piaga in verità affatto locale; giacchè in tutte le altre parti d'Italia il sentimento monarchico si mostra sempre più vivo e radicato nel popolo. Come la catastrofe d'Ischia, e le intemperanze francesi, così anche le manovre hanno dato luogo da per tutto a dimostrazioni d'affetto ai sovrani.

L'Austria è sempre più turbata dalla questione croata. Il generale Ramberg fece rimettere a posto gli stemmi, il 7; e nel suo proclama spiegò che ciò doveva farsi perchè non è possibile lasciar risolvere dalla piazza le questioni politiche; per queste, egli avvertiva in pari tempo, si cercherebbe una soluzione soddisfacente e conciliante, senza offendere la lingua nè la nazionalità, nè i diritti costituzionali de' croati. Questo linguaggio ragionevole e le disposizioni apertamente pacifiche del ministro Tisza, non valsero a calmare i croati. Anzi le turbolenze si diffondono nelle provincie e nella campagna: e qui si comincia ad attaccare gli ebrei e più ancora i proprietari. Alle ragioni inveterate di odio contro l'Ungheria, si uniscono quelle della miseria che è profonda in tutta la campagna croata.

SENTI, SENTI, ANIMA MIA

Queste parole, in lingua italiana, si trovano in testa all'ultimo fascicolo di una celebre Rivista inglese, *The Nineteenth Century* (Il secolo XIX). E la traduzione in versi italiani di un inno della chiesa anglicana, traduzione scritta nientemeno che da S. E. il primo ministro dell'Impero Britannico. Il Gladstone è grande letterato, è vecchio amico del nostro paese non solo ma anche della nostra letteratura; come tutti sanno, egli tradusse la *Storia dello Stato Romano* di Carlo Luigi Farini ed altre cose nostre; — ma è veramente da ammirare il primo ministro d'un grande paese, settuagenario, attivissimo, che trova ancora il tempo di scrivere dei versi in una lingua straniera.

Se la Rivista inglese ha dato il posto d'onore e con caratteri spiccati alle rime del grande statista, è giusto che una Rivista italiana le riproduca. Eccole:

I.

SENTI, senti, anima mia
(Fu il Signore che sentì'a);
Gesù parla, e parla a te:
"Di', Figliuolo, ami Me?

II.

"Te legato svincolai,
La tua piaghe risanai,
Fuorviato rimenai,
Notte in dì per te mutai.

III.

"Vien la madre a quando a quando
Il suo parto obbliando?
Donna il può, nol posso Io;
Mai non viene in Me l'obblio.

IV.

"L'amor mio sempre dura;
Alto, più d'ogn'altr'altura,
Tocca in giù le nere porte,
Franco e fido, in fino a morte.

V.

"Tu la gloria mia vedrai,
Se la piena grazia avrai;
Te del Trono meno al piè:
Di', Figliuolo, ami Me?"

VI.

Ah! Signor, mi duole il cuore
Pel mio stanco e fiacco amore;
T'amo pure, e vo' pregare
Che Ti possa meglio amare.

Augu-t, 1883.

W. E. GLADSTONE.

Diamo in nota il testo dell'inno di Cowper.

Il Gladstone si scusa di questo suo "tentativo"; e si accorge che quell'"ami Me" è bruttino anzichenò. In una nota riconosce che la forma italiana più comune è *m'ami*, e in questa forma, egli aggiunge, è tradotta la triplice interrogazione di S. Pietro (S. Giovanni XXI. 15-17); ma, egli aggiunge ancora che in versioni più antiche ha trovato "*ami tu Me*" e cita la versione di Antonio Brucioli (Venezia, 1544) e quella pubblicata da Guglielmo Roville (Lyon 1552). Anche alla terza strofa, l'erudito uomo si fa forte di una citazione dantesca:

Compartendo la vista a quando a quando.

Purg. XXV 126.

tuttavia dà pure una variante ai primi due versi della sua strofa, così:

La sua prole obblia talvolta
Chi nel grembo l'ebbe accolta?

Ad onta di tutte queste cure, non possiamo dire in coscienza che i versi del Gladstone sian belli nè buoni. Tuttavia gli diciamo grazie! e di cuore.

L'Azeglio nelle sue amabili lettere testè pubblicate racconta che i suoi quadri piacevano agl'inglesi perchè erano di un ex-presidente del Consiglio. Non si trova in tutta Europa, egli scriveva modestamente, un altro ex-ministro che faccia il pittore. E ai dì nostri non si trova certo un altro presidente del Consiglio, e in carica, che scriva dei versi, e dei versi italiani. *A shakehand*, o vecchio ed illustre amico.

Ecco il testo inglese dell'inno:

HARK, MY SOUL! [1]

I.

Hark, my soul! it is the Lord:
'Tis thy Saviour, hear His Word;
Jesus speaks, and speaks to thee,
"Say, poor sinner, lov'st thou Me?

II.

"I delivered thee when bound,
And when bleeding, healed thy wound,
Sought thee wandering, set thee right,
Turned thy darkness into light.

III.

"Can a woman's tender care
Cease toward the child she bare?
Yes, she may forgetful be,
Yet will I remember thee.

IV.

"Mine is an unchanging love,
Higher than the depths above,
Deeper than the depths beneath,
Free and faithful, strong as death.

V.

"Thou shalt see My glory soon,
When the work of grace is done;
Partner of My Throne shalt be:
Say, poor sinner, lov'st thou Me?"

VI.

Lord, it is my chief complaint
That my love is weak and faint:
Yet I love Thee and adore;
O for grace to love Thee more.

CARLO TENCA
E IL «CREPUSCOLO»

L'abbiamo accompagnato l'altr'ieri alla fossa il povero Tenca. La sua alta persona, incurvatasi negli ultimi mesi per la carie alle vertebre che lo rodeva, sembrava domandare alla terra fine a tante sofferenze, requie dopo tanti travagli. Un triste giorno alla Camera, cadde come morto sul pavimento: la malattia, quattro anni or sono, lo trasse all'orlo del sepolcro: poi si riebbe un po' — lottò, come il suo consueto, contro il male, — non lagnandosi mai, calmo, sereno e confortando persino gli amici che piangevano al suo disfacimento.

I funerali furono modesti, come mirabilmente modesto fu quell'uomo benemerito, di severo ingegno, di antica virtù. Niente musica, niente corteo pomposo di indifferenti, niente carrozze vuote dietro il feretro, ma amici pallidi di dolore.

— Povero Tenca! dicevano. Se fosse morto nel cinquantanove, tutta Milano sarebbe qui, dietro alla sua bara. Invece.... noi ci contiamo. E quasi tutti coi capelli grigi; appena qualche giovane.

E il domani, un pubblicista scriveva malinconicamente che bisognava esser vecchi per "ricordare."

[1] No. 260 in 'Hymns Ancient and Modern.'

Certo: la massa dimentica presto: e i nuovi venuti che vanno avanti a rotta di collo, non s'accorgono di coloro che fra i pericoli hanno aperto la via.

Il Tenca doveva tutto a sè stesso. Fra le angustie della povertà, e insegnando a' suoi coetanei cominciò, a sedici anni, a trarre scarso frutto dalle sue fatiche. Non poteva continuare gli studi; oppur egli, a forza d'una volontà e d'una pertinacia che fu la massima sua forza, continuò a studiare e a farsi un po' di largo. Al rovescio di altri che, nati nell'indigenza, sdegnano di ricordare le umili origini, il Tenca non le dimenticò mai: sua madre, una popolana, fu amata da lui con affetto sviscerato. Dopo morto, si trovò fra le sue carte dei versi alla propria madre, riboccanti di sentimento. A tergo d'una lettera recentissima, si trovò scritto di suo pugno, in un bel sonetto, il proprio ritratto, ed altri versi dove rimpiange la *f* de perduta. Altri si meravigliarono che egli, uomo della prosa più compassata, scrivesse delle liriche: ma fini proprio colla lirica come aveva cominciato.

Alcuni anni or sono, quando la Casa commerciale cui il Tenca aveva affidata la propria modesta fortuna, frutto di lunghe fatiche, di sudori, di pene, fallì d'un tratto ed egli si trovò quasi sprovvisto di tutto, — gli amici pensarono di raccogliere dalle riviste e dai giornali, dove li aveva sparsi, i più notevoli suoi articoli; e già le associazioni erano numerose, e lo spaccio dell'opera e un buon guadagno assicurato, — ma egli, appena lo seppe, scongiurò gli amici pietosi di desistere: non volle mai aiuti, nemmeno quelli che gli venivano offerti con cuore aperto, con requisita delicatezza.

***

Eppure, sarebbe utile agli studiosi un volume accurato che contenesse migliori articoli letterarii del Tenca! In questi giorni abbiamo voluto esaminare la *Rivista Europea* del 1838, e la raccolta del *Crepuscolo* diventata ormai rara, tanto che, in una Biblioteca nazionale di questo mondo, non si può nemmeno trovare completa, mentre è documento storico del nostro risorgimento, — documento prezioso e splendido, che si dovea religiosamente conservare.

La *Rivista Europea*, diretta prima da Giacinto Battaglia e poi dal Tenca, era una rivista accuratissima, mirabile: meno grave della *Nuova Antologia*, più varia, più amena e non meno seria. Gli articoli erano firmati tutti, e trattavano di scienza giuridica, di discipline economiche e filosofiche, di letteratura, — specialmente di letteratura popolare che allora prendeva gloriosa l'aire. Vi leggiamo i nomi d'autori diventati poi celebri e che troveremo nelle pagine del *Crepuscolo*.

Colla sospettosa polizia d'allora, la fondazione d'un giornale a Milano, era, — si sa bene — cosa più seria che la fondazione d'una metropoli, tanto più se doveva dirigerlo un Tenca, un ribelle ostinato, che amava l'Austria come il fumo negli occhi, e che aveva già tenuta la direzione del giornale ufficiale del Governo provvisorio, — *Il 22 Marzo*, — direzione che lasciò ben presto, perchè non voleva ricevere l'imbeccata da nessuno. Il Tenca intendeva fondarne uno, lui, — un giornale che tenesse desta la fede nella risurrezione della patria, viva la scintilla della riscossa, viva la tradizione dei buoni studi italiani, e che, nello stesso tempo, trattasse seriamente dei progressi degli studi all'estero.

Come quest'arduo scopo fosse raggiunto, tutti ormai sanno. — Milano, mercè il *Crepuscolo*, non era solo centro di movimento liberale, ma centro di alta coltura.

L'imperiale regia Autorità dopo infiniti tentennamenti costretta a rispondere con un sì o con un no alla domanda di cominciare il *Crepuscolo*, disse al Tenca: — senta; le concediamo pure il permesso: ma badi: vigileremo! Guai se scopriamo la menoma intenzione di censurare il Governo!

— E noi, rispose colla olimpica sua calma il Tenca, vogliamo tanto rispettare il Governo, che non ne parleremo mai.

E così fu: l'Austria non era mai toccata nel *Crepuscolo*, come se fosse una lebbrosa! Ma quali profonde ironie in tutti i numeri del potente giornale! Quali allusioni, che a mano a mano che avvicinavansi il 58 e il 59, diventavano aperte, chiare, eccitamenti magnanimi alla rivolta! Sulle prime il Tenca parlava ironicamente di "cinesi" — di "muraglie della Cina" e pungeva certi "autori bastardi" perchè evidentemente puzzavano di regresso; poi usava d'incisi mordenti, di frasi taglienti che nel laborioso e grave suo periodare parevano lame affilate, nascoste sotto le pieghe d'una clamide.

Il carattere costante del *Crepuscolo* era la calma imperturbata, la compostezza, la dignità. Nessuno di quei collaboratori andava in collera, nessuno usciva in sfuriate. Il Tenca teneva in freno i più impazienti: voleva segmentare il nemico colla impassibilità eroica, persuaso che la calma è segno di ragione, è forza.

Rari gli articoli firmati. *Il Crepuscolo*, che usciva in fascicoli, a due colonne dalla tipografia Valentini, assumeva anche per questo un aspetto severo e quasi solenne.

***

Troviamo, sfogliando la voluminosa raccolta, varii scritti di Emilio Visconti Venosta, il quale sostiene principi di umanesimo puro parlando della "Capanna dello Zio Tom" e quindi dell'abolizione degli schiavi d'America, con allusioni ad altri schiavi, s'intende! Scrive sul Channing, e fra altro una novella patetica *Giulia*, che fa piangere le signore.

Giuseppe Zanardelli continua per venti numeri e più a parlare dell'esposizione d'arte e d'industria bresciana nel 1855: un vero *tour de force!* Questi articoli non finiscono mai. Eppure tutti li leggono perchè il futuro ministro vi mette dentro di tutto come nella caldaia delle streghe del *Macbeth*.

Tullo Massarani, denunciato già falsamente da un Perego, come complice dell'Orsini, apparisce fremente. Una settimana scrive sugli studi italiani in Francia, e sui popoli della Romania, con un diavolio d'allusioni; un'altra settimana, primo in Italia, parlerà diffusamente d'Enrico Heine, ma per discorrere anche del Körner e d'altri campioni immolati alla libertà; poesia, buttate in un canto le metafore, firmerà coraggiosamente, e farà sequestrare il giornale.

A Romolo Griffini, sta grandemente a cuore la salute degli italiani, cui dà frequenti consigli igienici.

Giacomo Battaglia, figlio di Giacinto, e autore d'un dramma, *Olgiato*, pubblica un lavoro sul romanzo in Italia, che vorremmo far leggere a certi criticuzzi. Egli morì a San Fermo, il povero Battaglia, morì da eroe, con una palla in fronte.

E a San Fermo, cadde quel Carlo De Cristoforis, pure milanese, capitano dei cacciatori delle Alpi che nel *Crepuscolo* — singolare accoppiamento di facoltà! — scriveva lodatissimo di cose militari e sul credito.

Carlo Cattaneo e l'Allievi trattavano di economia. Non c'era questione di istituti cittadini che non venisse largamente discussa. Gaetano Cantoni s'occupa d'agricoltura: Innocente Decio di cose giuridiche ed economiche: Enrico Fano compila succosi riassunti delle sedute del Parlamento subalpino e scrive sulla condizione degli operai. Bisogna sentire qual sano soffio democratico spira per tutte le pagine del *Crepuscolo!* Ma sono tutti radicali questi signori, si esclama: e della più bell'acqua!

***

Togliamo un momento dall'ombra del sepolcro dove è sceso, placido e carico di anni, uno strano e vecchio tedesco che, nel *Crepuscolo*, scriveva, in italiano le corrispondenze da Berlino sullo stato della Germania. Si chiamava barone Francesco Neugebaur; era consigliere aulico di Prussia, e già console, e diplomatico, ecc., ecc., un galantuomo, un valentuomo. Benchè vecchio come Matusalem, nutriva odio inestinguibile contro l'Austria non solo, ma contro tutto ciò che sapeva di feudalismo nell'intera tedescheria. Gli davano ai nervi i tedeschi feudali, gli aristocratici puritani, i sostenitori superbi del diritto divino; e amava l'Italia d'un affetto tenerissimo, e avrebbe sacrificati i suoi baffi bianchi impegolati per vederci un po' meno infelici. Ogni volta che arrivavano agli uffici del *Crepuscolo* le corrispondenze del barone berlinese, era, ci dicono, un ridere da matti. Il linguaggio di quelle lettere era difatti il più intedescato italiano che gendarme austriaco avesse mai borbottato in un corpo di guardia. Scriveva: *homo — stiffali* — il tale *star fecchia canaglia*.... Frenato quando Dio voleva il parossismo dell'ilarità, il Tenca correggeva con impegno e spesso rifaceva di pianta la corrispondenza, salvando dall'eccidio le notizie appetitose e certe finezze tedesche pungenti.

La polizia austriaca si occupava poco di codesti squarci: lasciava correre: — aguzzava invece la vista sulle rassegne politiche e letterarie che in ogni numero scriveva, senza firma, il Tenca, e più sulla duplice corrispondenza dal Piemonte: politica e letteraria: — la politica scritta da A. Colombo, un lombardo emigrato, e la letteraria da Eugenio Camerini. Gli articoli dell'illustre critico acconnitano erano veramente briosi, scintillanti; e perciò letti a molto ricercati. Egli, il pover'uomo, che doveva finire in miseria, era il brillante della compagnia! Pieno la testa di Giovanni Prati e di Victor Hugo, non incontrava, a dir vero, sempre i gusti del rigido Tenca, che abborriva in letteratura dalle esuberanze fantastiche, dalle gonfiezze di stile e perciò vedeva di mal occhio il fiorire della scuola pratiana, oggi spenta dopo aver dato luogo ad un'altra scuola ben peggiore. Com'è bello uno studio (ch'è certo del Tenca) su Silvio Pellico! Che forza critica! Che limpidità di giudizio!

***

Nel *Crepuscolo*, si notano politicamente due fasi. Sulle prime (era cominciato nel 1849) domina, benchè velato, in uno stile alla Mazzini, il principio repubblicano degli Stati Uniti, alla Washington. Poi, quando si vide il ponte lanciato dal grande ex dittatore Daniele Manin fra repubblica e monarchia, e si videro la spedizione di Crimea e la politica sapiente del Cavour, — i giovani repubblicani s'accorsero che il sole della libertà non poteva sorgere presto che dalle balze del Piemonte — e il *Crepuscolo* cominciò ad attenersi a quel programma politico che faceva capo a un esercito, ad uno Statuto, ad una dinastia nazionale.

Il Governo austriaco aveva avuto sentore di quanto Napoleone III, il Cavour e Vittorio Emanuele stavano combinando nell'ombra per la liberazione d'Italia: perciò concepì la folle speranza di conciliarsi con abili espedienti il Lombardo-Veneto, servo sì, ma fremebondo. Ed ecco discendere a Milano Massimiliano arciduca, collo scopo di calmare le irritazioni, di sorridere ai malcontenti. Massimiliano spiegò allora abilità, finezza, e dimostrò che se destini meno malvagi lo avessero chiamato a reggere un popolo suo, non sarebbe parso volgare; avea coltura, penetrazione, ed era cavaliere seducente. Nella capitale lombarda, non fioriva uomo d'ingegno ch'egli non mostrasse di apprezzare: lo invitava premuroso a colazione, andava a trovarlo come un semplice mortale: persino un operaio, De Toma, autore di commedie vernacole, fu invitato alla reggia! Scendeva lieto negli studi degli artisti, e, fra altri, andò a visitare il pittore Domenico Induno, cui commise il per lui due quadri de' quali l'uno doveva rappresentare Eugenio di Savoja! Manco a dirlo, — l'Induno accolse con cortesia sì, ma freddamente l'arciduca, non restituì la visita, e non dipinse nessun Eugenio.

Massimiliano non tardò a tendere le sue reti anche agli scrittori del *Crepuscolo*, persuaso che se conquistava le intelligenze, conquistava anche il resto; ma fu gioco sprecato, mentre altri, pur troppo, affamati d'onori, illusi forse, vi cascarono e non ne uscirono che sfatati. Tranne in un punto, è esatto il particolare narrato da un giornale intorno a un eroico rifiuto in quel tempo opposto da Carlo Tenca.

Il governatore di Milano aveva pregato il direttore del *Crepuscolo* di passare un momento nel suo ufficio: — M'ascolti: aveva detto il Burger: non occorrono elogi, nè lunghi articoli: se non si sentono in grado di scriverne, pazienza! ma stampino almeno sul *Crepuscolo* queste semplici parole: "oggi è arrivato a Milano S. M. l'imperatore." Lei ha detto di no al commissario di polizia che le aveva fatto la stessa preghiera: non dica di no a me, — la prego: altrimenti l'avverto che con mio vivo dispiacere sarò costretto a sopprimerle il giornale. —

"Era strano che un alto magistrato, d'un governo assoluto in quei tempi, parlasse così a un povero redattore indifeso! Quanti non avrebbero detto: Via! accontentiamolo una volta: in fine, che importa a noi dell'imperatore? — E il Tenca, invece, non esitò un istante e rispose un no tanto fatto e il *Crepuscolo* non fu soppresso (come si scrisse) ma fu sospeso per alcuni mesi con danno pecuniario del Tenca che da esso ritraeva l'unico mezzo della propria esistenza. Quando più tardi ricomparve, le ire degli austriacantisti rovesciarono più furibonde che mai sugli scrittori liberali del *Crepuscolo*. Abbiamo potuto procurarci alcune copie d'un giornalaccio, *La Sferza*, che aveva appunto l'incarico di contristare i degni patrioti lombardi colle diffamazioni, co-

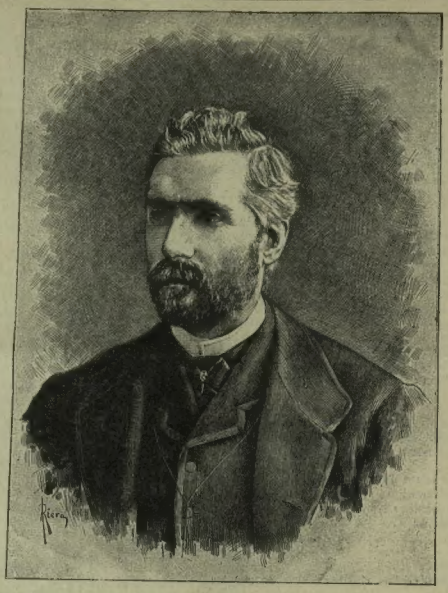
gli scherni. Lo scrivevano due ribaldi: il famigerato Perego e certo Mazzoldi, stipendiati entrambi da Vienna e già nel quarantotto fervidissimi vociatori di libertà, — il Mazzoldi specialmente che nei teatri predicava il comunismo! Vi sono versi e prose; i versi, dedicati a sua Santità Pio IX e ai regnanti, per esaltarli: la prosa per eccitare lo sprezzo pubblico verso gli onesti.

Spuntò alla fine la libertà. A Milano si pensò di fondare allora, con larghi fondi, un giornale di grande formato, la *Perseveranza*, la cui direzione venne offerta al Tenca. Ma, a rovescio di quanto si scrisse, non solo egli non accettò quella direzione volendo serbarsi indipendente, in tutto e per tutto, ma non ne fu neanche mai collaboratore. Continuò invece, quasi solo, abbandonato, il suo *Crepuscolo*, che fu soffocato, com' egli stesso previde, dal nuovo potente giornale. Quattro collegi e lettorali, compreso uno di Milano, lo elessero a deputato dandogli così un solenne attestato di stima, e confortandolo da amarezze che stoicamente egli si sforzava di nascondere. Alla Camera fu diligentissimo, per sei legislature: non parlò mai; ma lavorò instancabile negli uffici. Quando sedeva segretario della Presidenza, gli avversari della sinistra lo chiamavano per celia il *gran sacerdote egiziano:* ed egli ne sorrideva. E avea forse dell'ieratico con quel viso pallido e impassibile, con quegli sguardi lenti, con quella sua posa immobile. Anche in conversazione serbava un nobile e serio contegno: grave la parola, raro il sorriso. Quando egli parlava, tutti stavano ad ascoltarlo reverenti. Coi giovani e colle signore era gentilissimo. Egli aveva scritto una Storia d'Italia per le donne italiane, aveva collaborato al vecchio e graziosa *Corriere delle dame*, che si fuse poi colla *Ricamatrice*. Collaborò anche al *Costituente* di Firenze col Mordini e col Maestri, che lo apprezzava.

Da qualche tempo, affranto, si era ritirato dalle cariche onorifiche. — Il Municipio di Milano gli deve in gran parte il riordinamento delle lodate sue scuole. Il Consiglio superiore dell' istruzione pubblica, in cui sedette, ricorda i pazienti e lunghi lavori di lui sull'insegnamento e sul profitto delle scuole, sui programmi: l' Italia deve ricordare sempre in lui il preparatore, il soldato della vigilia.

Era nato a Milano il 1817; vi morì il 4 di questo mese.

Cicco e Cola.



Carlo Tenca, m. il 4 settembre a Milano. (Da una fotografia del signor Schemboche di Firenze)

Nella sua villa presso Parigi, è morto il 4 settembre, dopo quasi due anni di sofferenze, *Ivan Turghenieff*, il celebre romanziere russo ch' era nato a Orel il 9 novembre (28 ottobre vecchio stile) del 1819. A pagina 109, del N. 32 dell'Illustrazione Italiana di quest'anno, il nostro Domenico Ciàmpoli scrisse già un esatto e apprezzatissimo articolo sulla vita e sulle opere dell'autore del *Nichilismo*. Rimandiamo intanto i lettori a quell'articolo riservandoci di pubblicare il ritratto dell'estinto.

La cappella ardente del conte di Chambord a Frohsdorf. (Da uno schizzo del nostro corrispondente A. Dell'Adria).

VITTIME DI CASAMICCIOLA.

II.

Proseguo oggi la triste ecatombe; nel presentare ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE le immagini d'altri sventurati rimasti sepolti dalle macerie, io vado a zonzo per le antiche vie, prima fiancheggiate da belli caseggiati e sontuosi alberghi, oggi attristate da cimiteri provvisori. A destra ed a sinistra delle strade e nelle piazze trovansi alti i cumuli di macerie e su di essi tante croci indicano non solo un cadavere che certamente ivi è sotterrato, ma anche un cadavere che ivi si crede sepolto e che non è stato nè sarà più ritrovato.

Immane il disastro, immane lo spettacolo; non v'è città d'Italia che non abbia dato il suo contingente. Lo dicono i nomi ed i paesi in cui nacquero i seguenti individui.

IL CAPITANO COLONNA.

IL CAPITANO GRAF.

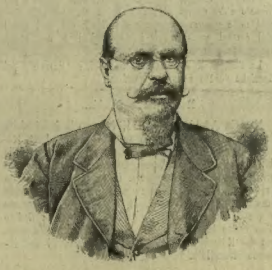
IL CAPITANO PARINELLI.

LUIGIA ISOTTA-BRUSCHETTI.

ALMERINDA BARDARI.

ROSINA FESTA-COCCHIA.

GUGLIELMO PERSICO.



IL PREFETTO BARDARI.

FRANCESCO SACCHI.

LE VITTIME DI CASAMICCIOLA. — II.

Luigia Bruschetti-Isotta.

Sulla sinistra della via Principessa Margherita era una graziosa villetta, detta Villa Monte; ivi dimorava la signora Luigia Bruschetti nata a Milano nel 1848, moglie del sig. Vittorio Isotta, uno dei fratelli ben noti nel ceto degli albergatori.

Il marito fu uno dei primi a saper la nuova del disastro e fatto salpare espressamente da Napoli uno dei piroscafi della società Manzi, giunse appena giorno sul luogo. In compagnia di alcuni amici e dipendenti si pose a scavare e non tardò a ritrovar la sua amata compagna, la madre dei suoi cinque figli; ma, ahimè! ella era già morta. Trasportatone il cadavere alla marina, lo imbarcò sul piroscafo *Nuova Fanny* per alla volta di Napoli. Se avesse tardato qualche ora, se avesse dato il tempo alle autorità di giungere, se l'on. Dini, proprietario del piroscafo, non l'avesse posto a sua disposizione, oggi la salma di Luigia Bruschetti

sarebbe, come le altre, rimasta nel cimitero o fra le macerie di Casamicciola; invece è a Napoli e la fossa al Camposanto la si vede coperta di fiori.

Francesco Sacchi.

Nella stessa Villa Monte erano Francesco Sacchi di Bellinzona (Svizzera) e la sua signora; questa precipitò in un pozzo donde venne estratta dopo venti ore, quegli morì, nel fior degli anni, e ci vollero più giorni prima che se ne rinvenisse il cadavere.

Negoziante in generi di ricami, egli veniva in Napoli da varii anni, ma solamente da due vi si era definitivamente stabilito. Nel recarsi a Casamicciola credeva potersi ristabilire da una infermità reumatica, che lo travagliava, ed invece vi trovò la morte.

Domenico Bardari, Prefetto di Cagliari
e Almerinda di Napoli-Bardari.

A mezza costa presso le rovine della *Piccola Sentinella* vedesi un fabbricato di colore giallognolo; appartiene a Crescenzo Pisano. È tutto in piedi, salvo una camera sola, senza tetto e senza pavimento. Dalle macerie delle volte crollate furono tratti i cadaveri dei due sventurati coniugi Bardari. Dimoravano a Casamicciola da 15 giorni e quella sera da pochi minuti eran rincasati, reduci da una scarrozzata su pei dintorni.

Il nome del prefetto Bardari appartiene alla storia del risorgimento italiano. Nato a Pizzo di Calabria nel 1836, seguendo le orme dell'avo e del padre, venne in Napoli, ove studiò legge, e si legò in amicizia con gli uomini che preparavano il rivolgimento del 1860. Studioso oltremodo, egregio letterato, dei suoi giovani anni lascia non poche pubblicazioni, ed un romanzo inedito sulle vicende di Calabria nel XV-se colo, intitolato *Anton Centeglia*.

Fu avvocato al seguito del celebre Liborio Romano, ed appena questi ascese al potere nel luglio del 1860, sotto il regno di Francesco II, lo nominò sottoprefetto di Larino. Avea appena 23 anni, ma non fu impari all'ufficio ed ai tempi difficili, combattendo con la mente e col fucile in tutti i paesi del suo circondario, ove la reazione tentò alzare il capo nel settembre dello stesso anno.

Rimase a lungo in queste province, e per 23 anni amministrò di mano in mano, con onore, le province di Avellino, Trapani, Belluno, Benevento, Cosenza e Cagliari. Avea sposato in Napoli la signora Almerinda di Napoli, gentile e colta donna nata nel 1855. Ella, sebbene molto più giovane, come ha tenuto compagnia al marito nella vita, così oggi gli tiene compagnia nella tomba.

Vincenzo Pisciotta.

Il cadavere di questo valente giovane, una vera speranza delle scienze computistiche, non ha potuto essere ritrovato.

Avea appena 23 anni, ed era giunto a Casamicciola solo la mattina stessa della catastrofe prendendo alloggio in casa di tal Casimiro Monti, in via delle Corrée. Travagliato da un'infermità agli occhi era partito col sorriso sulle labbra e la speranza nel cuore di ritornar sano e potersi totalmente dedicare ai suoi studi prediletti.

Quasi mosso da spirito profetico, appena giunto a Casamicciola, tutto preso da quell'incantevole soggiorno, scrisse al padre una lettera, ed in essa ricordava la mamma perduta l'anno innanzi e diceva che parevagli ascoltarne la voce che lo chiamasse a sè.

Quelle linee erano il canto del cigno!

Giuseppe Parrinelli.

Comandava il piroscafo *Campidoglio* della Società generale di navigazione italiana ed avea appena 48 anni, perchè nato a Palermo addì 4 agosto 1835. Erasi recato a Casamicciola per vedere il fratello Michele che faceva la cura delle acque termali, e la sera del terribile disastro egli era nell'Albergo Centrale tenuto da Luigi Pisani in compagnia del fratello, dei capitani della stessa società signori Graff e Colonna, tutti riuniti attorno una tavola. Il pavimento sprofondò, le mura vi caddero sopra in frantumi e tutti miseramente perirono.

Allievo dell'Istituto nautico di Palermo, dopo un corso di pratica sui legni a vela, ebbe il 26 maggio 1860 la patente di capitano di lungo corso e prendeva servizio sui piroscafi della società Florio, nella quale percorse i vari gradi della marina mercantile fino ad avere il comando del piroscafo il *Campidoglio*; su questo legno avea per secondo il fratello Michele, anche lui perito nella terribile catastrofe, e del quale non si hanno ritratti.

Crescenzo Colonna.

Chi nei giorni del disastro lasciava la pestifera spiaggia di Casamicciola e prendeva imbarco sul piroscafo *Umbria*, da un balcone d'una casa sulla marina vedeva una donna che con un fazzoletto nelle mani salutava e salutava.

Era la sventurata signora Colonna. Povera donna! la sua ragione le impediva di credere che al comando di quella nave non vi fosse più il suo diletto marito; la sua ragione respingeva con orrore ch'egli fosse morto a 36 anni appena, e di morte violenta, sotto le macerie dell'Albergo Centrale, ove erasi recato a tener compagnia ai colleghi Parrinelli e Graff.

La ragione della sventurata non poteva accettare che quell'uomo nel fiore dell'età, di fisonomia franca ed aperta che simpatizzava a prima vista, la lasciasse vedova con quattro figli, e che sfuggito alla febbre gialla da cui fu colto a Rio Janeiro, sfuggito a naufragio certo nell'Oceano atlantico, andasse a perire miseramente nelle macerie della sua isola nativa. Giacchè il capitano Colonna era nativo d'Ischia, avea studiato le scienze marinaresche nell'Istituto nautico di Sorrento e fin dal 1868 s'avea la sua patente di capitano di lungo corso.

Navigò per tre anni sui piroscafi della compagnia Manzi, ed amante oltremodo della sua famiglia non voleva più darsi ai lunghi viaggi; sicchè accettò di far parte del personale della Compagnia di navigazione italiana, sol quando gli si diede il comando dell'*Umbria*, destinato al servizio postale Napoli-Ischia-Casamicciola. Per abitudine egli la sera non lasciava mai il suo bordo; fu vera fatalità che la sera del disastro scendesse a terra e vi rimanesse per sempre.

Giuseppe Graff.

Era uno dei più valenti capitani della nostra marina mercantile, ed al pari del Parrinelli veniva dal Collegio nautico di Palermo, donde uscì nel 1854 con la nomina di capitano di lungo corso. Aveva allora 18 anni, perchè nato il 26 gennaio 1836.

Cominciò la sua carriera prima su di un brigantino, poi su di un barco, facendo con questi legni a vela lunghi viaggi nell'America del Nord. Le sue maggiori navigazioni furono su di una nave chiamata *Giulia* e soleva dire che questo nome gli recava fortuna. Formatasi a Palermo la compagnia di navigazione *Trinacria*, diretta dal cav. Tagliavia, il Graff ebbe il comando del piroscafo *Agrigento*, indi quello dell'*Enna*, ed era capitano di questa nave quando essa passò nel 1876 alla compagnia Florio pel fallimento della *Trinacria*. Il Graff seguì la sorte del suo piroscafo e fu l'anno scorso che trovandosi nelle acque di Marsiglia, con gran coraggio salvò da naufragio il piroscafo *Washington* già riempito d'acqua; rimase a bordo di quella nave per dieci ore, guazzando nell'acqua. Ciò gli cagionò un dolore sciatico che per molto tempo lo tenne in letto. Rimessosi alquanto, prese il comando del *Simeto*, e venuta la stagione estiva, per guarire del tutto, intraprese la cura dei bagni di Casamicciola.

Chiunque viaggiò sull'*Agrigento*, sull'*Enna* e sul *Simeto* ebbe campo di ammirare la straordinaria perizia nelle cose marinaresche del Graff, del pari che i suoi cortesi modi verso i passeggieri e una bontà veramente paterna per l'equipaggio.

La Società di navigazione italiana, con la morte del Graff ha subito una vera perdita.

Rosina Festa-Cocchia.

Nata in Avellino nel 1854, formava la delizia della famiglia e l'ammirazione di tutti; maritata al sig. Roberto Cocchia anche di Avellino, ella era il modello delle mogli, e se non lascia figliuoli, lascia una vera eredità di affetti e di simpatia. La sua morte sventurata produsse nella cittadinanza avellinese una profonda emozione. Bella nel volto, di linee eleganti, cortese e gentile nelle maniere, tutto le sorrideva, ed il fato d'un tratto la trasse nelle macerie d'una villa nella via del Rosario, donde fu estratta morta ed orribilmente sfracellata.

Raffaele Venturi.

Abitava nella stessa casa della signora Cocchia ed incontrò unitamente alla moglie sua la stessa sorte. Il motto *volere è potere*, non è stato mai così bene applicato come per quest'uomo, dalla tempra d'acciaio, dalla volontà di ferro. Nacque a Firenze ed incominciò la sua carriera come semplice minatore. La morte lo trovò possessore d'un ingente patrimonio, posto insieme con il prender parte a tutte le opere più difficili che si sian fatte in Italia nell'ultimo decennio.

Raffaele Venturi.

Cointeressato nella Società Veneta di costruzioni diretta dal cav. Breda, egli era incaricato di dirigere la colossale costruzione che da Serino, in quel di Avellino, deve condurre le acque nella città di Napoli.

Quando lungo la linea dei lavori si seppe la morte del Venturi e della sua gentil consorte, fu un lutto generale; gli operai della Società Veneta, al par di quelli addetti ai lavori ferroviarii, sospesero i lavori e riunitisi in numerose squadre coi relativi ingegneri alla testa, resero alla memoria del loro amato capo solenni funerali.

Mai dimostrazione di compianto fu più spontanea e più commovente.

Guglielmo Persico.

È giocoforza che il lettore ritorni meco nella *Piccola Sentinella*. Fu ivi che perì Guglielmo Persico di appena 39 anni.

Chi nel periodo della feroce reazione borbonica del 1848, bazzicava nelle prigioni di S. Francesco, spesso vedeva un fanciullo che formava la gioia di quel gruppo di patrioti ivi racchiuso. Poerio, Pironti, Spaventa, Nisco, Settembrini, Leopardi e tanti altri si distraevano dalle loro sventure con un fanciullo, e questi era Guglielmo Persico, figlio di Michele, amico e compagno di prigione dei precitati. Il Guglielmo ebbe dal Poerio un nomignolo che gli restò per tutta la vita, quello di *Pacchione*, cioè gioviale, allegro, cuor contento.

Quando il padre fu bandito da Napoli, Guglielmo emigrò con lui, e studiò prima in Isvizzera, poi in Francia. Nel 1860 fecero entrambi ritorno in Napoli ed in quei momenti di febbrile eccitazione era da tutti osservato un giovanotto dall'aspetto fiero, dalla mente sveglista che faceva il servizio di guardia nazionale, benchè appena di 16 anni. Quel giovanetto era Guglielmo Persico.

Finito il periodo rivoluzionario, non chiese impieghi, non mendicò elezioni, si dedicò al commercio, rimettendo gli affari della famiglia scossi per le subite sventure politiche, ed oggi rappresentava una delle più prospere case commerciali di Napoli.

La morte l'ha colto all'improvviso, nel mentre erasi recato a Casamicciola per un concerto di beneficenza, e lo ha colto quando intorno a lui era una moglie che l'amava, dei bambini che l'adoravano, un padre e dei fratelli che n'eran orgogliosi, e gli sorrideva un avvenire prospero e sicuro.

E queste poche linee siano il nostro tributo di compianto verso le tante vittime infelici che gettarono nel lutto sì gran numero di famiglie italiane e straniere.

Di tutti mi fu impossibile pubblicare i ritratti. Qualcuno che pur avrei voluto riportare non mi è riuscito di ottenerlo quali quelli della signora Robertson e figlia, delle due belle signorine Chiomenti, del canonico Jandoli di Avellino, del vescovo coadjutore monsignor Mennella, venerando prelato ed i cui ritratti son rimasti nelle macerie, delle signorine Dombré, del noto industriale francese signor de la Morte capo dello stabilimento metallurgico di Capolimonte, del giovane viennese signor Sgal reduce dai suoi viaggi d'Egitto, del fanciullo Duca di Calabritto, della gentile baronessa Jorio e di altri, anche importanti che mi saran sfuggiti. Che le famiglie mi tengan conto della buona volontà e m'assolvano.

Da Napoli, agosto 1883.

Nicola Lazzaro.

L'ESPOSIZIONE DI BRERA.

II.

Dopo la Lombardia viene il Veneto per la quantità degli esponenti. Tranne Nono, Dall' Oca e Zezzo che non hanno mandato nulla, mi pare che i pittori veneti di qualche levatura ci sien tutti. Se mi si dicesse di scegliere un'opera per me, malgrado i tanti pregevoli dipinti ad olio che essi hanno mandato, credo che preferirei il *Traghetto a Venezia*, un delizioso acquerello del Brugnoli, perchè è una pagina squisita nel suo genere. Tito Ettore, che da noi ha poco esposto, si distingue con due scene di passeggi ne' Giardini di Venezia. Egli è un pittore forbito, fatto più per interpretare le eleganze signorili, che l'impronta popolana; perciò nei suoi due quadri, dove ci sono più popolane che signore, riesce meno spontaneo, più di volontà che di impressione, che nel quadretto di bagnanti signorili a spasso *al Lido* che avea esposto a Roma. Favretto non ha nulla di spiccato a questa mostra; il quadro dei due amanti del secolo scorso, *Soli* in una sala roccocò, non conterà tra i migliori suoi dipinti, contuttociò ha l'impronta del maestro; maestro che si lascia un po' andare a ripetere senza troppo sfiatarsi, e persino un po' stentato, questa volta, ma sempre maestro, sempre prevalente.

Non c'è nella mostra veneta un quadro di importanza. Anche Zona ha mandato un quadro di genere, dei *Frati in processione;* ma c' è un movimento da notarsi come un sintomo eccellente; si tende a scostarsi dai prototipi della scuola: da Ciardi pel paesaggio, da Favretto per la figura. Finora il movimento è più pronunciato tra i paesisti. Fragiacomo fa da sè da un pezzo, ed ha esposto quest'anno una barca che move dalla riva per la pesca, un dipinto non esente da mende ma buono, tuttavia la mossa centrifuga per staccarsi dall'imitazione e dal plagio è più pronunciata in alcuni giovani. Il primo è Costantini che nel breve tempo trascorso dall' Esposizione di Roma, ha fatto, non un passo, ma un salto, con quattro paesaggi: *Mattino*, *Piedimonte*, *Eremitaggio*, *Quiete*, quattro pitture di variazioni, nel tono verde, che manifestano una personalità sensibilissima alle grazie intime della natura mite e delicata. Il secondo è Mariano Pajetta che studia la natura con meno abbandono, imponendole certe sue idee sistematiche. Egli ha quattro quadri due dei quali: *Vita campestre*, palesano buoni studi, molta volontà e vero talento, vi ha dipinto delle figure in azione su certi prati verdi chiusi da un muro; il sole le illumina vivamente, e marca con un po' di durezza le ombre; i toni di carne sono convenzionali, di mattone pesto, ma il disegno è eccellente. Un gruppo con una vacca nel fondo d'uno di questi due buoni quadretti, indica già un progresso nel senso della morbidezza e nello screzio dei toni. Il terzo è Danieli, bell' ingegno, mite e aggraziato in due gentili paesaggi: *Il grillo*, *Le mammole*. Vien poi un Laurenti, che tira alla scuola lombarda per forte consistenza di impasti, e ci sarebbe anche Avanzi, un pennellino pieno di brio napoletano, lesto, preciso, destro, ma viziatissimo, avvezzo a guardare una cosa dal vero per farne cento di maniera; con più modestia e rispetto per la natura avrebbe fatto una pittura bellissima del suo *Aprile*. La sua miglior cosa è *la Laguna;* dove non ha potuto braveggiare non avendo imparato a memoria certi effetti d'acqua come sa a menadito cespugli, e piante, e rive, e lontani che ripete sempre e sempre dello stesso colore. Ricordo una fina *Nevicata* di Luigi Cima.

Una nota nuova ha emesso il Prati, *in Campagna;* si è accorto, che lui, tanto originale di solito, qui imita il Michetti?

Ciardi accanto a questi paesisti riesce duretto e di maniera nel quadro *sulle rive del Sile*.

Si cavano dal Favretto, Zonaro che, come è ben noto ai nostri lettori, tende al napoletano, De Stefani che sotto forma più fine, ma con minor vivezza, ha la stessa tendenza pronunciata nel paesaggio, meno decisa nella sua *Cenerentola*.

Fra i pittori di figura un po' favrettisti, ha un bel quadro il Serena: *Pollivendola;* nel quale ha messo dei polli legati e gettati per terra dove fanno mucchi e miscela colla paglia, la polvere, le penne staccate. Questa confusione di penne, strame, creste e zampe è un pezzo di pittura toccato con una rara abilità.

Studiato, diligente e morbido è il Milesi nelle sue *Perlaje;* ne riparleremo dando un suo disegno. Lancerotto, il più giusto nel dare la nota volgare nelle sue composizioni, ha due quadri *la zingara* ed *i preparativi per la festa del Redentore:* quest' ultimo è il migliore. Bordignon, più accurato ma meno vivo, ha due scenette di pettegolezzi veneziani assai ragionevoli, e Zennaro due di tema lombardo, o d'anedottica amena.

Dei migliori Toscani non mancano che i Gioli e Signorini, gli altri ci son tutti. Fattori ha un quadretto assai buono, *Le ordinanze al campo*, che governano i cavalli degli ufficiali, ed un altro quadretto con dei verdi falsi che lo guastano. Questo artista che ammiro per l'eleganza e la finezza dei suoi dipinti, rappresenta al suo solito i soldati semplici come tanti tangheri, tagliati giù coll'accetta, e che portano la divisa peggio dei coscritti appena vestiti. I suoi soldati sono altrettanto falsi quanto lo è il bersagliera sdolcinato dei *Preliminari d'attacco* dell'Induno. Il giusto mezzo lo ha côlto De Albertis nei bersaglieri della sua *Ricognizione*, due veri soldati dell'esercito italiano.

Il Tommasi, oltre ai *Renajoli* e ai *Fiori per l'Angelo*, ha esposto un buon paesaggio, *Dicembre*, migliore anche di quei due quadri per consistenza pittorica e solidità. Ferroni è riuscito un po' stentato nel gruppo di un operaio che dice due *Parole all'orecchio* d'una popolana e la fa sorridere; Bellimbau mette sempre troppo sistema nella sua pittura. L'arte non è un *procédé* che nel periodo di studio, a quest'ora il Bellimbau dovrebbe aver appreso abbastanza ciò che possono insegnare le *squadrature*, è tempo che si provi a guardar la natura non più da grammatico del disegno ma da innamorato, e procuri di sentirne il fascino. Anche il Cecconi potrebbe finire di ridurre il vero. È impossibile che un artista, tanto fino osservatore ed elegante nel disegno, veda la campagna illuminata dal sole, così smorta e dilavata com'è nel suo quadro le *Fenajole*. Bruzzi da parecchi anni ha messo il chiodo alla maniera che lo distingue tra i migliori di scuola Toscana; mi limito a notare che ha esposti quattro quadri. Cassioli ha *Un paggio* fatto con diligenza, un certo gusto d'insieme, e vestito di nero. Muzzioli è stato in terna per il concorso Fumagalli. Il suo quadro: *Offerta nuziale*, rappresenta due fidanzati che vanno a deporre l'offerta di rito sull'ara d'Imene. Il tempio, il dio, i marmi benissimo dipinti, i costumi ci sono, c' è anche più pittura che nell' ultimo suo quadro, manca il senso dell'esegesi. la linea classica, l'equilibrio dei ritmi, quello insomma che c' è in Alma Tadema che egli cerca imitare.

Napoli ha mandato un solo capo: l'Altamura, con mezza figura di donna in costume antico, e di tendenze filosofiche: *Sfinge*. Volpe c'è con quattro quadretti d'una o due figure facete, al solito, di contadini, frati e monache; il migliore mi sembra il frate pittore che ristaura un quadro religioso per una vecchia monaca, presente, tutta felice nel veder ravvivare — chi sa come — l'antica immagine. C' è una scena da pollaio di Caprile, meno viva delle sue precedenti; — un quadro di Boschetti, così così; due paesaggi di Filosa buoni ma duretti; una marina di Campriani, consistente di pittura ma meno disinvolta del solito; delle argute composizioni di Capone, due buoni quadretti di Cozzolini: una cucina militare e una bussola di porta di S. Marco a Pavia; un'elegantissima figurina di donna vestita di bianco, di Nacciarone; delle briose e vivaci scenette di d'Amato e poche altre cosuccie discrete assai.

Genova è rappresentata dall'Avendano con due splendidi *Tramonti* e da due quadri di Galateri.

Il Pontremoli, un nizzardo, che si è redento da sè, votando per la nazionalità italiana, ha un ritratto di persona moderna che pare un quadro antico. Non è pittura di getto, nè tutta corpo, ma ha molta fusione nelle tinte e un variare di piani e di toni ottenuto con uno studio insistente, e un rilievo reale ma coperto e come immerso in una velatura calda e diafana.

Il Piemonte ha poca roba ma fina: il quadro di Delleani, del quale ho già parlato, due finissimi dipinti di Reycend e tre paesaggi di Petitti, buoni assai, assai fini, che fanno dimenticare quelli che ha esposti a Roma.

Noto ancora un serraglio di belve di Barison, due oneste pitture di Baccalario, un bell'asino vivo e brioso di Pietro Morgari, e non ultimo ma per ultimo un quadretto dei migliori di Pittara; pare di un moderno olandese; è smorto e un po' atono di intonazione, ma perfettamente armonizzato, poetico, gentile, disegnato come pochi disegnano oggi gli animali e le piante, una pagina assai fina.

Le vacche del Pittara, per associazione d'idee e contrapposto di meriti, mi tirano in mente quelle di Stefani che non ho nominato coi Lombardi. Non capisco come un artista d' ingegno tanto elegante, e che ha meritamente occupato uno dei migliori posti nella scuola milanese studiando il vero, possa essersi scordato che quel vero è inesauribile, è sempre a sua disposizione per fornirgli, purchè lo tratti con religioso rispetto, i mezzi per far emergere le qualità artistiche che di tanto tempo egli diluisce nella maniera cui si è mollemente lasciato andare.

E giacchè ho parlato della Stefani devo dire anche d'altri lombardi che non ho citato nel primo articolo. Il Pellegrini lo ho lasciato fuori espressamente, egli ha un talento straordinario da colorista, una facilità fenomenale... per rifare dei quadri di artisti napoletani; aspetto sempre di vedere un quadro che si possa dire suo. Attilio Ferri più discreto, in due quadri si contenta di seguire le pedate di Fontanesi nell' intonazione; ma in un terzo, il migliore, cercando di dipingere alla Fontanesi ha passato anche lui il limite ed ha preso all'*Ave Maria* di Bazzaro tutto l'effetto di tramonto. Il Bianchi Mosè di Lodi ha un quadro con due innamorati del medio evo, in estasi amorosa, leggendo insieme un librettino miniato. Non posso assicurarmi se è vero che questo quadro saturo di romanticismo e che ricorda veramente molto il *Silenzio amoroso* e il *Falconiere* sia anteriore a questi due quadri del Cremona; in ogni caso, malgrado una manina deliziosamente se non molto solidamente dipinta, non li vale per intero.

L' ingegnere Luigi Luvoni, che da un anno ha cominciato a esporre anch'egli, si ispira da altri, ma dovrebbe scegliere fra l'ispirazione del quadro del *Cantico de' Cantici* e quella degli altri due quadri di bambini in giardino. Brianzi, dilettante come il Luvoni, su quattro dipinti, ne ha uno, *Al Varco*, nel quale incomincia a far qualche cosa.

Non scordiamo i belli acquerelli del Sala, che ricordano un poco quelli di Gignous, e notiamone uno di Pascal che non ricorda nessuno.

Alla signora avvocatessa di Torino preferisco le signore che a Milano continuano la gentile tradizione delle pittrici; la signora Maria Michis-Cattaneo, che ha esposto una ragionevole prospettiva della *Pescheria di Venezia*, non è più sola, all'Esposizione si possono notare dei dipinti della signora Fr. Rognoni, trattati con vigoria, due quadri assai discreti della signora Radowska, uno studio dal vero della signora Starck, e dei fiori all'acquerello delle signore Linda Rocchi e Rachele Villa Pernice.

La scultura, l' ho detto, ha ben poco; un fanciullo in riposo del giovane Secchi, un ritratto di ragazzo in atto di scherma del Tabacchi; il ritratto in busto assai buono di Ernesto Bazzero, due cosine graziose di Alfano, una statuina e una testa di Marsili, delle figurine di Salata, un *Alpinista* di Braga, un *Concerto* di Chiattone è quanto c'è di meglio in bronzo o metallo bianco. Il Calvi ha trovato il modo di accoppiare il bronzo al marmo, non più facendo dei busti, ma un gruppo di due statue: il bronzo gli ha servito per uno spazzacamino, il marmo per un Pierrot. Uno scamiciatello di Pisani e due buone teste di Beati compiono la lista, che si chiude con uno stipo, lavoro assai diligente di intaglio del signor Mazzuchelli.

In architettura va citato il progetto di facciata del Duomo del professore Beltrame, ammirabilmente disegnato e acquarellato del Mentessi.

E con questo siamo arrivati all'*Uscita*.

I due premi che formano ogni anno la grande attrattiva dell'Esposizione, sono stati aggiudicati dalle relative commissioni accademiche: il premio Fumagalli al quadro *Ultimi giorni* di Angelo Morbelli; il premio Principe Umberto al grande paesaggio: *All'ombra dei Castagni* di Guido Boggiani; il più giovane di tutti gli artisti esponenti.

Anche quest'anno, meno le domeniche, l'Esposizione ha avuto pochissimi visitatori. La Famiglia Artistica non potrebbe chiedere che le opere esposte potessero esser viste, col fare l'esposizione in altra stagione anzichè in autunno, quando tutti i signori che formerebbero il pubblico di tutti i giorni, sono fuori di Milano?

È il voto col quale chiudo la rassegna.

LUIGI CHIRTANI.

LE MANOVRE DI CAVALLERIA.

Quindici anni sono non ci voléva molto per essere un buono ufficiale di cavalleria. Bastava saper montare a cavallo, conoscere a sufficienza questo nobile compagno dell' uomo, sfilare elegantemente in parata ed essere pronti a caricare i nemici senza contarli al primo comando di *Squadroni avantiiiii*....

Non guastava essere un bel giovine, vestir bene, possedere magari un tiro a quattro, far qualche debito di quando in quando, frequentare il gran mondo ed il *mezzo mondo*, battersi di tanto in tanto in duello, buscarsi tre mesi d'arresto per qualche scappata grossa.

Tutte le città d'Italia, e Milano meglio d'ogn'altra, rammentano qualche tipo originale di ufficiale di ca-

Il funerale del conte di Chambord a Gorizia. (Da schizzo del signor Schlegel, di Gorizia)

Le grandi manovre. — Le corse di cavalleria. (Disegno del signor Q. Cenni).

vallería di quel tempo. Ma i *subalterni* d'allora hanno messo capo a partito e sono ufficiali superiori e colonnelli rigorosi, oppure hanno lasciato l'esercito per diventare o pacifici possidenti, o magari ardimentosi esploratori africani come Sebastiano Martini, o deputati ed autori drammatici.

Neppure adesso tutte le sopra esposte qualità non nuocerebbero ad un ufficiale di cavalleria: ma gliene chiedono delle altre. La cavalleria è diventata, per così dire, il sistema nervoso degli eserciti che si servono di essa per sentire, per vedere, e l'adoprano come si fa delle mani quando si cammina al buio. Un ufficiale di cavalleria deve saper vedere e sentire tutto; da un suo errore di vista o di udito può dipendere la sicurezza di un corpo d'esercito. Il servizio di esplorazione o di avanscoperta — profittiamo della morte del Fanfani per servirci di questa parola — è il più importante di quanti possano essere affidati al comandante di una piccola frazione di truppa. È questa una verità incontrastata che si ripete ogni giorno dopo la campagna di Francia 1870-71. Per esser giusti, se i Tedeschi l'hanno rimessa in cuore non possono vantarsi di averla scoperta: Napoleone insegnava altrettanto ed il maresciallo Radetzky proclamava lo stesso principio nelle sue *Istruzioni pel servizio di guerra.*

I nostri ufficiali, pieni di buon volere, hanno adattato la loro istruzione militare ai servizi che oggi si richiedono dalla loro arma. Alla cavalleria italiana non mancavano le tradizioni: nel 1848 Savoja e Genova cavalleria sotto Volta mantovana; nel 1859 i lancieri di Novara ed i cavalleggeri Monferrato a Montebello; nel 1866 i lancieri d'Aosta, i cavalleggeri d'Alessandria, le guide, i lancieri di Foggia a Custoza e a Medole, fecero vedere di poter stare a fronte della cavalleria austriaca ritenuta la migliore d'Europa.

***

Quest'anno, per le manovre di cavalleria nell'Alta Italia è stata formata una divisione di manovra comandata dal tenente generale marchese Giovanni Incisa della Rocchetta, e formata dei reggimenti Savoia (3) Montebello (8) Saluzzo (12) e Guide (19) divisi in due altre brigate; una comandata dal maggior generale Bava Beccaris, l'altra dal colonnello brigadiere Mazzucchi — e di una brigata di due batterie d'artiglieria.

L'alta direzione delle manovre era affidata al tenente generale Thaon di Revel comandante il corpo d'esercito di Milano.

Il generale Incisa, antico ufficiale di cavalleria, capitano a San Martino nel 1859, colonnello a Custoza nel 1866, è il vero tipo del generale signore ed elegante, che monta bene a cavallo e chè, quando l'occasione si presentasse, farebbe la sua brava carica a fondo come un giovinotto di 25 anni.

La brigata Mazzucchi, ch'era di guarnigione a Milano, lasciò verso la metà del mese scorso la nostra città per concentrarsi a Sesto Calende; la brigata Bava-Beccaris si concentrò nello stesso giorno a Boronzo, mentre il generale Incisa metteva il suo quartiere generale a Gattinara. Dal 17 al 19 agosto le esercitazioni si svolsero fra il Cervo e il Ticino, verso Santhià, Vercelli e Novara. Il 19, costrutto sul Ticino a Sesto Calende un ponte di barche da due compagnie del genio, la divisione lo passò con i relativi simulacri di combattimento. Dal 20 al 29 agosto le due brigate fecero l'una contro l'altra esercitazioni di avanscoperta con combattimenti a Gattinara e a Lossolo. Dal 1.° settembre al 7 le esercitazioni di combattimento per schiere ebbero per campo la brughiera di Monza; dal 7 all'11 la divisione marciò su Milano esercitandosi nuovamente, nell'avanscoperta simulando d'inseguire una divisione di cavalleria nemica della quale tenevano luogo 4 squadroni di cavalleggeri d'Alessandria. Da Sesto Calende le pattuglie si spinsero al passo, al trotto, al galoppo fino a Milano, anzi fino a Binasco; e il 12 finalmente la divisione ingrossata dal supposto nemico fu passata in rivista a Milano dal Re circondato dai rappresentanti di tutti gli eserciti europei.

***

Una novità di quest'anno sono state le corse militari ordinate dal ministro della guerra, che aveva assegnato alcuni premi per gli ufficiali e i sottoufficiali che vi prendevano parte. Il Re messe a disposizione del generale Incisa due mila lire per acquisto di premi.

Le corse erano fissate per il 2 settembre, nella brughiera della Malpensa situata fra Somma, Gallarate e Lonate Pozzuolo. La brughiera è una grande estensione di pianura incolta, coperta di pianticelle di ginestre e di scope, attraversata da pochi sentieri appena tracciati dai passi di chi traversa quella solitudine.

Se il tempo fosse stato buono, lo spettacolo delle corse militari sarebbe stato magnifico, ed il palco fatto costruire dal brigadiere Mazzucchi direttore delle corse, non sarebbe stato sufficiente a contenere gli spettatori che si preparavano ad accorrere dai paesi vicini e fino dalle villeggiature del Varesotto e del Lago Maggiore. Ma un diluvio d'acqua, uno di quei diluvii che si rovesciano soltanto nella pianura presso il Ticino, guastò completamente la festa. Pure le corse si fecero e riuscirono bene; nè gli spettatori mancarono benchè a quelli a piedi toccasse di traversare la brughiera nell'acqua all'andata come al ritorno e sebbene molti di quelli che s'erano mossi da casa in carrozza non fossero più fortunati. Dal palco edificato in mezzo alla brughiera, accanto al quale fumava, non ostante la pioggia, il camino della cucina portatile del cantiniere di Montebello, il panorama era stupendo. Davanti, a grande distanza, il campanile di Somma; a sinistra, la linea depressa del Ticino, a destra, i boschi che nascondono Cardano e Gallarate. I reggimenti della divisione di manovra erano stati condotti nella brughiera, in perfetta ordinanza ad assistere alle corse. È fatto *piedi a terra* più di tremila cavalieri ammantellati stavano in lunghe file osservando se la fortuna e l'abilità de' campioni del loro reggimento prevalevano su quella degli altri. I soldati di Savoia-Cavalleria si distinguevano sugli altri per i loro elmi, sui quali fra un diluvio ed un altro si riflettevano i raggi di un pallido sole.

***

La prima corsa fu liscia — 1000 metri di distanza — per i graduati di truppa: vinse il primo premio nella corsa di decisione il caporale Butti dei cavalleggeri Alessandria.

Seconda fu la corsa liscia degli ufficiali — 1200 metri — e la vinse il tenente Reggio dei lancieri Montebello percorrendo la distanza in un minuto e 40 secondi.

Dopo tre prove vinse la corsa con ostacoli de' graduati di truppa il furiere Guido dei lancieri Montebello.

E quella degli ufficiali, con sei ostacoli resi più difficili dall'imperversare della pioggia e dalle condizioni del terreno, fu vinta dal tenente Castiati di Savoia-Cavalleria, che percorse 1400 metri in un minuto e 40 secondi.

Era condizione indispensabile che i cavalli scritti fossero stati montati durante il periodo delle grandi manovre: quindi si trovavano in condizioni ben differenti da quelle dei soliti cavalli da corsa.

***

Dal punto di vista militare, aveva speciale importanza la corsa di resistenza nella quale si dovevano percorrere 9000 metri descrivendo un rettangolo i cui angoli erano indicati da carri da trasporto, che si distinguevano appena tome punti bianchi in mezzo alla sterminata pianura.

Rimandata a causa del tempo, la corsa di resistenza ebbe luogo giovedì 7 settembre e vi concorsero otto ufficiali: punto di partenza i così detti *Piloni di Virzola;* punto d'arrivo, la cascina della Malpensa, oasi di quel deserto.

La corsa riuscì benissimo; la guastò soltanto un disgraziato accidente. Al capitano Galeazzo Sartirana, che era primo di tutti, stramazzò il cavallo avendo messo una zampa in una buca nascosta dall'erba; il capitano cadde e si ferì nella testa tanto gravemente da rimanere in deliquio per una mezz'ora. Il premio reale consistente in un cronometro con catena d'oro fu vinto dal tenente Corti del reggimento Alessandria; il primo premio — una bellissima sveglia — dal tenente Scarpa delle Guide; il secondo premio — un bel vaso da tabacco — dal capitano Grimani del reggimento Montebello; il terzo — un *necessaire* da viaggio — dal tenente Benzoni del reggimento Saveja.

Il generale di Revel distribuì i premi accompagnandoli con parole di ringraziamento e di lode.

Le grandi manovre di cavalleria sono terminate, come ho detto, con una rivista passata dal Re nella piazza d'armi di Milano, alla quale assisteva anche la Regina. Il Re era accompagnato dal principe Vittorio Emanuele e da trentasei ufficiali componenti le missioni estere, oltre che da tutta la sua casa militare e da un numeroso stato maggiore.

Il colpo d'occhio dagli spalti dell'Arena era veramente stupendo e l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ne darà ai suoi lettori una esatta idea con un disegno del nostro valente signor Cenni che sarà pubblicato nel prossimo numero, mentre in questo pubblichiamo un disegno delle corse di cavalleria.

I FUNERALI DEL CONTE DI CHAMBORD.

(Nostra corrispondenza speciale).

Gorizia, 4 settembre.

Il telegrafo fa disparare i corrispondenti di giornali. Tanto peggio, i corrispondenti di riviste settimanali. Che vi dirò io che non sappiate di già? Troverò i nostri lettori già stucchi e ristucchi di tutti i dispacci, le descrizioni, le impressioni, i commenti che avranno letto e riletto. Mi asterrò per questo da ogni commento, e vi dirò ciò che ho veduto, e forse la mia relazione riescirà più completa e più ordinata, essendo la relazione fedele di uno spettatore.

Sorpasserò su quella discussione di etichette che tolsero alla cerimonia funebre il carattere d'una dimostrazione politica. Si preparava una manifestazione imponente a favore del Conte di Parigi, il quale aveva da presiedere ai funerali come capo della Casa di Francia e farsi proclamare sulla tomba di Enrico V, successore al trono.... di là da venire. "*È morto il re, evviva il re!*" la frase tradizionale doveva echeggiare nelle navate della chiesuola di Castagnavizza.

Il non intervento del conte di Parigi decise all'ultimo momento e dopo d'aver preso parte all'ufficio funebre a Frohsdorf, tolse gran parte d'interesse alla dimostrazione realista. Il non intervento di monsignor Vanutelli diede un contracolpo alla manifestazione clericale, e la revocata partenza da Vienna dell'arciduca d'Austria Lodovico Vittore completò le delusioni.

Causa di tutto ciò fu la questione di preminenza ai funerali voluta dal conte di Parigi e non concessa dalla vedova contessa, la quale persistette nel dare il primo posto al più prossimo parente. Riguardi politici pare abbiano anche contribuito a non dare alla cerimonia l'importanza e il significato d'una dimostrazione anti-repubblicana in senso francese.

Ieri alle 7, 25 del mattino arrivò alla stazione ferroviaria il treno speciale con la salma del conte di Chambord; dal vagone trasformato in una specie di cappella ardente, la salma, chiusa in triplice cassa coperta di velluto nero seminato di gigli d'argento, venne deposta nella sala d'aspetto di prima classe parata a lutto. Un numeroso stuolo di francesi che aspettavano alla stazione accolsero piangendo i resti mortali dell'uomo che rassegnato e austero tenne ferma la dignità d'una fede nata, cresciuta e morta con lui.

Alle 8 arrivarono dalla città i legittimisti, le rappresentanze, il clero e il carro funebre tirato da sei cavalli bianchi vestiti con lunghe gualdrappe nere. Il carro è semplice, leggero, quasi elegante; otto colonnine sostengono la cupola su cui stemmi della corona reale, ai lati stanno impressi gli stemmi della casa borbonica. Un altro carro porta una quantità di ghirlande che cogli svariati e vivi colori contrastano col nero dei drappi delle bandiere e delle marsine. Appena dopo le nove, lentamente si pose in moto il corteo incamminandosi per il viale della stazione alla chiesa metropolitana. Il lungo viale era fiancheggiato di antenne bianche aventi a mezz'asta bandiere nere; una folla di curiosi stava assiepata dietro la spalliera di soldati con baionetta al fucile messi per tenere l'ordine in tutte le vie per cui doveva passare per l'ultima volta l'ospite infelice.

Apriva il corteo la banda e un distaccamento di Reduci.... Reduci del Lombardo-Veneto e della Bosnia-Erzegovina.

Il rauco suon della tartarea tromba e d'altri istrumenti di non facile imboccatura mandava strazianti lai che volevano parere note di marcia funebre.

Seguivano la banda, più mesti che mai, 24 poveri facendo mostra di 24 vestiti ad essi regalati dalla Casa di Chambord per quella pubblica esposizione di carità troppo.... *realista.* Venivano poi gl'Istituti di beneficenza, le Società di mutuo soccorso, le Associazioni clericali, la banda civica e la banda militare; indi buon numero di Francescani, Cappuccini, Fatebenefratelli e 6 Gesuiti; un centinaio di sacerdoti con il Principe Arcivescovo e canonici. In una carrozza tirata da due cavalli bianchi, il duca di Blacas con le insegne del Santo Spirito, l'ordine supremo dell'antica casa di Francia: poscia un battistrada a cavallo e il feretro circondato dai famigliari e guardacaccia dell'estinto. Immediatamente dopo il carro funebre, le scudiere e rappresentante l'imperatore d'Austria-Ungheria, principe Thurn-Taxis. Poscia i principi della Casa Borbonica, un discreto numero di aspiranti, di x e di ex: il Duca di Parma, il Granduca di Toscana, Don Juan, Don Carlos di Spagna, Don Alfonso, Don Jaime figlio di Don Carlos, Don Miguel, e il Principe Lodovico di Baviera.

Quali rappresentanti vi erano pure: il marchese Taccoli per la Duchessa di Madrid, il conte Monte-

nach per il Duca di Würtemberg, il marchese Saraceni per l'imperatrice Maria. Dopo i signori della Casa, circa quindici fra conti, visconti e marches., avevan posto il Duca della Grazia e il ben noto generale de Charette, il duca Larochefoucauld-Bisuccia, il senatore Lucien Brun i duchi di Ligne, di Sabran, d'Uzès, di Tremaille, di Bauffremont, di Rohan, e il principe de Leon.

Dopo queste notabilità veniva il luogotenente di Trieste Barone de Pretis, le autorità civili e militari, il conte F. Coronini rappresentante i dragoni d' Austria, l'Associazione della Croce rossa e le deputazioni francesi composte di forse duemila persone.

Alcuni stendardi, fra i quali lo storico stendardo con la scritta: "*Sacre coeur de Jèsus. Sauvez la France. — Saint Martin, Patron de la France, priez pour nous*" e un altro veramente bello e prezioso colle parole: Montjoye e. S.t Denis.

Moltissime le ghirlande; fra le degne di nota ne osservai: una stupenda dei realisti dell' Hérault: quella della *France illustrée*, del sedicesimo circondario di Parigi (rappresentato da una deputazione di 30 persone con alla testa il generale Charette); quella di Reims, la *ville du Sacre*; una di Gorizia portante l'iscrizione e parodia dantesca: "*La Città dolente.*"

Dopo le dieci, il funebre convoglio giunse alla chiesa metropolitana addobbata in nero dall'Impresa Triestina di pompe funebri di certo Zimolo. L'addobbo non presentava nulla di straordinario nè d' artistico; era un drappeggio nero di stoffa vecchia e in parte sucida con l'armi dei Borboni sparsi in qua e in là sui festoni scendenti dalle gallerie. In mezzo alla chiesa, un catafalco altissimo circondato da molti e molti ceri. La salma venne deposta sotto i primi gradini del catafalco che andava adornandosi di ghirlande e di nastri. La messa da *Requiem*, pregevole musica del maestro Cartocci, pose fine alla prima parte della solennità funebre.

Verso le 5 del pomeriggio cominciò la parte seconda. Levato il feretro dalla chiesa e portato di nuovo sul carro, il corteo, nel medesimo ordine tenuto la mattina, si rimise in via dirigendosi al colle della Castagnavizza. Là giunto, i *guardacaccia* di Chambord deposero la bara sul cataletto e la trasportarono in chiesa dei francescani. Curioso che i fidi a Enrico V abbiano lasciato a dei semplici *guardacaccia* in bigie uniformi l'onore di trasportare la preziosa salma.

La chiesa parata a lutto aveva nel mezzo un vessillo bianco ornato di gigli; quel vessillo venne più tardi deposto sulla cassa del pretendente. Calato nel sepolcretto sotto l'altar maggiore ove l'attendeva Carlo X, il conte di Chambord sembra oggi nella sua tomba un re, sembra Enrico V re di Francia e di Navarra.

Lo copre una bandiera coi fiordalisi: un'aurea corona reale sta sulla muta sua bara; terra di Francia è sparsa nel sepolcro dell'esiglio; ghirlande, epigrafi, sudditi devoti salutano *le Roi*, ma quella bandiera non è più, e da molt'anni, la bandiera di Francia.

. . . . . "il bianco suo stendardo,
Che coprì morenti in campo
San Luigi e il pro' Baiardo"

Essa copre oggi con lui, l'ultimo rampollo della storica e vecchia monarchia; la corona reale non cinge la sua testa, ma posa sul funebre panno del suo feretro; la terra di Francia venne rapita e portata in sacchi su suolo straniero; il suo trono non è che una tomba ove sta scritta l'invocata o temuta parola: Fine!...,

GUIDO.

CONFRONTI STORICI.

La morte di Chambord, che pareva dovesse semplificare una grande questione, va al contrario ad esser causa di una complicazione maggiore. — Buon per la Francia, se l'attuale forma di governo costringerà i pretendenti ad una guerra incruenta di proteste e dichiarazioni: il partito legittimista accenna a scindersi; una parte, forse minore, ma più ostinata, vede nel Conte di Parigi il pronipote di quel Filippo Egualianza, che nel 1792 votò la morte del cugino Luigi XVI, sperando salvare sè stesso dal medesimo destino: e fu speranza vana. Quindi quel gruppo preferirebbe tutt' altro al Conte di Parigi, sia che si chiami Luigi Filippo II, Re dei francesi, o si chiami Filippo VII, Re di Francia; essi vogliono un Carlo XI.

Val la pena di prender nota del modo stranamente uniforme, con cui si formarono e si estinsero (specialmente in Francia), nuove e vecchie dinastie.

Quando una nuova di tali dinastie succede all' antica (allora estinta), le separazioni sono immancabili, per quanto diverse fra loro, nel genere e nella gravità.

Filippo VI, capo stipite dei Valois, incontrò da prima l'opposizione di Isabella Regina d'Inghilterra e figlia di Francia, che cercò contrastargli la reggenza. Poco dopo incontrò l'opposizione del figlio d'Isabella Odoardo III, che pretendeva spettasse a lui il trono di Francia, interpretando a suo modo la legge salica. Odoardo fu vinto su quel terreno, ma rimase costantemente nemico a Filippo VI, suscitando contro lui una guerra funestissima alla Francia, il cui risultato fu Calais occupato dagli inglesi dal 1348 al 1558.

Enrico IV, capo stipite dei Borboni, dopo la funesta fine di Enrico III, ebbe opposizioni grandissime, cagionate specialmente per differenza di religione: e se il di lui valore, e più di tutto, il di lui spirito, valsero a superarle, non potè evitare le nascoste trame del partito vinto, che armava a suo danno il braccio di un fanatico assassino.

Per altro che vi siano opposizioni al sorgere di una nuova dinastia non è cosa tanto straordinaria, come è stranissimo il modo quasi uniforme, con cui più volte si estinsero alcune di esse.

In Italia, la linea primogenita di Casa Savoja si estinse nel 1831 colla morte di Carlo Felice, a cui succedette Carlo Alberto che è il primo della linea Savoia Carignano. Ma quella linea, prima di estinguersi, pose successivamente sul trono tre fratelli, cioè tre figli di Vittorio Amadeo III, che si chiamarono, Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, nessuno dei quali ebbe mascolina discendenza, ancor vivente all'epoca del loro decesso.

In Francia esempii consimili furono in numero maggiore:

La linea dei Borboni collocò successivamente tre fratelli sul trono; cioè i figli di Luigi Delfino di Francia premorto al proprio padre Luigi XV. — Quei tre fratelli furono Luigi XVI (morto sul patibolo 1793) Luigi XVIII e Carlo X.

La linea dei Valois, prima di estinguersi, collocò successivamente tre fratelli sul trono; cioè i tre figli di Enrico II, ucciso in un torneo: e questi furono, Francesco II, Carlo IX (che istigato dalla madre Caterina dei Medici, firmò l'editto che ordinava la strage di S. Bartolomeo) ed Enrico III assassinato dal monaco Giacomo Clemente

Finalmente la linea diretta dei Capeto, che si estinse colla morte di Carlo IV *il Bello*, ebbe sul trono tre fratelli essa pure; cioè i tre figli di Filippo IV *il Bello;* che furono, Luigi X l'*Hutin* 1314, Filippo V *il Lungo* 1317, e Carlo IV *il Bello* 1321. — Ciò per altro senza tener conto di un regno di *soli 8 giorni*, di un Giovanni I che fu figlio di Luigi X, e che nacque alcuni mesi dopo la morte del padre; per cui fra Luigi X e Filippo V ebbe luogo un interregno di alcuni mesi; ed un regno di otto giorni.

Ed ecco come in Francia siasi per tre volte ripetuta la storia dei tre fratelli.

Ed ora, poichè siamo sull'argomento, non sarà inutile ricordare un' altra stranezza del destino, che da alcuni potrebbe esser detta una fatalità che pesa sugli eredi diretti del trono di Francia.

Egli è dal 1643, anno nel quale morì Luigi XIII, e gli succedette il di lui figlio Luigi XIV, che non ha più luogo in Francia successione diretta di padre in figlio. — Infatti Luigi XIV, non fu il padre, non fu l'avo di Luigi XV, ma ne fu il bisavolo; trascorsero fra essi due generazioni. — Dal pari, Luigi XV alla sua volta, fu l'avo e di Luigi XVI, e di Luigi XVIII e di Carlo X. — L' infelice duca di Normandia, cioè il figlio di Luigi XVI, che sarebbe stato Luigi XVII, non potè regnare, perchè morto in tenera età.... quando?... come?... e non potè regnare, perchè, quando gli morì il padre, durava quella Repubblica in Francia, che doveva poi convertirsi in Impero. Luigi XVIII non ebbe prole; e Carlo X che pur ebbe due figli, nessuno di essi raggiunse il trono; uno fu il duca di Berry padre del conte di Chambord, assassinato nel 1820 dal sellaio Lovel; l' altro fu il conte di Marnes, morto in esilio col rimanente della famiglia.

E quello strano destino non è solo per la casa di Borbone, ma si va ripetendo tanto per la casa Orleans come per la famiglia dei Bonaparte. Il Conte di Parigi perdette il padre nel 1842, che era il Duca d'Orleans morto per una precipitosa caduta dal cocchio; egli fu il primogenito di Luigi Filippo. — Napoleone II morì a Vienna ben lontano dal trono imperiale: e recentemente la morte del figlio di Napoleone III segnò la continuazione della dolente nota.

E dopo ciò, se la Francia dovesse nuovamente ritornare al governo monarchico, sia reale che imperiale, non sarà certamente il caso d'invidiare la sorte dell'erede al trono di Francia.

F. P.

MELFI E I SUOI TERREMOTI.

Il disastro di Casamicciola ha dato motivo a un giornale clericale di sollevare una polemica d'indole politica ricordando la catastrofe dello stesso genere che nel 1851 rovinava la città di Melfi colla morte di oltre a 700 persone.

Non crediamo quindi privo d' interesse far conoscere una città che ha avuto un tempo grande importanza nella storia d' Italia e da ultimo il triste privilegio di competere coll' isola d' Ischia per fama di terribile e micidialissima, scossa vulcanica.

Da tutta la pianura della Capitanata, giù in fondo a scirocco, si scorge un cono oscuro, che s'erge gigantesco dinanzi la linea più lontana degli Apennini della Basilicata. Quell' alto monte è il rivale dell' Epomeo, è il Volturo celebrato da Orazio che nacque lì presso. Il Volturo collega tre regioni: l' Apulia, la Lucania, il Sannio. È un vulcano contemporaneo a quelli dell' Alvernia, estinti prima dei tempi preistorici, ma la cui attività sotterranea non è cessata. Ha sessanta chilometri di circonferenza, l'altezza di 1328 metri e le pendici ammantate di selve nelle quali abbondano i cignali, i caprioli, e i lupi.

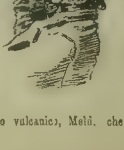
La sommità di esso, il *Pizzuto*, è formata da un ampio cratere che si apre in faccia a Carbonara nella valle dell'Ofanto e che da ogni altra parte è chiuso da roccie dentellate, simili a quelle della *Somma* del Vesuvio. Una folta boscaglia di roveri e faggi secolari che ombreggiano due profondi laghetti, riveste l'interno di questo ampio cratere.

A manca di un vallone che si allunga appiè del monte, ricco di vigneti degni della terra promessa, sul pendio di una spianata naturale, digradando dalla austera massa di un castello medioevale, sorge la città di Melfi, che nel 1043, diventata capitale della repubblica oligarchica di dodici capibande Normanni, divenne la base d' operazione per le conquiste che diedero in mano a questi arditi avventurieri occidentali il Napoletano e la Sicilia.

L' ingrandimento dei Normanni avendoli trasportati altrove, Melfi cessò d'essere la capitale e rimase città di grandi traffici, e poi luogo caro agli Svevi. Federico II, da cui si nomina il castello, veniva spesso a passarvi l' estate e a dare sfogo alla sua passione per la caccia nei boschi del Volturo.

Prima d'entrare in città s'incontrano i *bagni*, una

fonte gaia sempre affollata da portatori d'acqua, e dalle donne del luogo che in vestiti pittoreschi lavano i panni e attingono acqua in grosse anfore patinate che portano in capo camminando in battuta coll' atteggiamento altero e l'euritmia d' idrofore antiche, mentre nel loro costume altrettanto pittoresco passano le donne di fuori, e dalle quali per le nostre incisioni ne abbiamo scelta una di Lagopesole dal fiero incesso e dalla matronale statura.



Fabbricata sopra un terreno vulcanico, Melfi, che

1 e 2. Vie di Amalfi dopo il terremoto del 1851. — 3 Vista del Pirzuto del Vulturo. — 4. Donne di Lagopesole. — 5. Il cratere del Vulturo. — 6 e 8. Portatore e portatrici d'acqua.
7. Melfi e il Castello di Federico II.

VEDUTE E COSTUMI DI MELFI. (Disegni originali del prof. Aristide Naccari).

Ispirazione mattutina, statua in gesso di *Luciano Bizzarri*.

Pesca miracolosa, statuina in bronzo di *Ettore Ximenes*.

oggi conta oltre a tredicimila abitanti, sofferse più volte dei risvegli del Vulturo. Il canonico Arameo che ha scritto la storia della città, registra i seguenti terremoti: 20 dicembre 1456, che si estese a quasi tutto il regno di Napoli, 8 settembre 1694; 20 marzo 1731, che distrusse la città di Foggia e continuò con frequentissime scosse; 17 ottobre e 29 novembre 1722; 26 luglio 1805, anche questo estesissimo; e agosto 1851 descritto da Palmieri, Secchi, Rosi, Arabia e altri scrittori.

Questa ultima scossa avvenne mentre la popolazione si trovava quasi tutta all'aperto per una festa religiosa, tuttavia fece oltre a 700 vittime. Neppure una casa andò esente da rovina, crollò la cupola del campanile della cattedrale fatta erigere da Ruggero l'anno 1153, caddero chiese e conventi. Il Castello di Federigo fu relativamente uno degli edifici meno danneggiati, perdette due torri, le merlature e i ballatoi.

A queste notizie di sciagure metteremo per chiusa che Melfi s'abbellisce di fabbriche nuove tutti i giorni, che selcia le vie, rimonda il vecchio, diventa moderna ed ha un R. Istituto d'Agronomia e Agricoltura.

I disegni che pubblichiamo sono stati gentilmente fatti per l'ILLUSTRAZIONE da un professore di quell'Istituto, il sig. Aristide Naccari, che ci ha pure fornite le notizie ed informazioni di questo articoletto.

☞ *Il celebre pittore spagnuolo che vive a Roma, signor* LUIGI ALVAREZ, *ci ha mandato un bel disegno del suo quadro;* La Maja. *Lo pubblicheremo nel prossimo numero.*

SOBIESKI

o il secondo centenario della battaglia di Vienna.

Tutta la Polonia e tutti i polacchi sparsi nel mondo, hanno celebrato mercoledì scorso il secondo centenario della vittoria riportata contro i turchi dal loro re Sobieski sotto le mura di Vienna, il 12 settembre 1683, vittoria che, come ognuno sa, decise delle sorti non solo di Vienna, ma dell'impero austriaco, anzi dell'Europa intiera, che cessò da quel giorno d'essere minacciata dalle continue invasioni musulmane.

Questa celebrazione, specialmente a Cracovia ed a Vienna, ebbe luogo colla più grande solennità. A Vienna si volle nello stesso giorno inaugurare il nuovo palazzo Municipale. Nella chiesa di San Giuseppe fu scoperta una lapide commemorativa. Vi furono concerti, illuminazioni, fuochi artificiali e banchetti. Fu pure aperta una Esposizione storica della città, molto interessante. Fra i dipinti, il più grande è un affresco alto più di sei metri, trovato in un palazzo patrizio italiano, che rappresenta la gloriosa liberazione di Vienna. La figura del Sobieski spicca in esso grande al vero.

La battaglia di Vienna non fu l'unica delle imprese di Sobieski, contro i Turchi, Tartari e Cosacchi quasi sempre alleati; ma fu la più celebre per il numero delle forze, per la valentia strategica, per la scelta del campo, e per la importanza somma delle conseguenze che la vittoria o la disfatta potevano avere. Alla gloria militare aggiungevasi ancora per Sobieski in questa impresa un'altra gloria ben più fulgida, ed era quella d'aver combattuto disinteressatamente, fuori della patria, per salvare un impero già in allora ostile alla Polonia, e quindi d'aver combattuto soltanto per la causa della civiltà, versando generosamente il sangue polacco senza ricompensa non solo, ma colla certezza anzi che ogni gratitudine gliene sarebbe negata.

Giovanni Sobieski nacque il 17 agosto 1629 nel castello di Olesko proprietà della famiglia, da Giacomo e da Teofila Danillowicz nipote del grande Amanno Zolkiewicz. Nel 1640 fu mandato agli studi a Cracovia con suo fratello Marco; negli anni 1645-46-47 viaggiarono per istruzione in Francia, e nel 1647 e 1648 in Inghilterra ed Olanda.

La loro madre li educò a forti esempi, nè per questo ebbe bisogno di uscire dalle domestiche tradizioni, poichè di generazione in generazione, i loro avi, costantemente si sacrificavano per la patria, cadendo per essa sui campi di battaglia. Essa usava condurre i due figli alla tomba del proprio avo Zolkiewicz, ad inculcare loro il profondo spirito dei detti su di essa scolpiti: *O quam dulce et decorum pro patria mori!* (Oh, quanto dolce e bello morir per la patria!) — e più sotto: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* (Sorga dunque dalle nostre ossa un vendicatore!)

All'età di vent'anni Sobieski si batteva a Zborow contro i Cosacchi: a 22 si copriva di gloria a Beresteczko. Nel 1653 era preso dai Tartari in ostaggio, dopo la battaglia di Zwanice.

Nel 1655, nominato Starosta di Jaworow, prendeva parte alla spedizione contro i Tartari, e si trovava ai combattimenti di Dusza e di Ochmatow.

Nell'anno seguente, cresto porta-stendardo della Corona, combattè gli Svedesi, nel 1660 i Moscoviti.

Nel 1665, diventato Etmanno, sposa la francese Maria Casimira di Arquien, pronipote del maresciallo di Montigny.

Nel 1667 riporta contro i Tartari ed i Cosacchi la famosa vittoria di Podhaice, e nel 1673 l'altra non meno decisiva di Chocim.

Regnavano in quel tempo in Polonia Giovanni Casimiro che abdicò nel 1668 e si ritirò a Parigi, a S. Germain des Près, e Michele Korybuk eletto nel 1669.

Alla morte di quest'ultimo nel 1673, si presentarono candidati al trono di Polonia Giacomo Stuart.

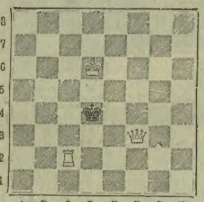
[*Vedi continuazione a pag. 192*].

SCACCHI.

PROBLEMA N. 338

Del signor M. Carpenter.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *due* mosse.

Soluzione del Problema N. 333:

Bianco.	(Casalini.)	Nero.
1. D b7–e4 : +		1. A a8–e4 :
2. A e7–d6 +		2. P e6–e5
3. A d6–e7		3. T f3–g3 :
4. P h2–g3 : matto		P e5–d4 :
A e7–d6 matto		P f7–f6
C d4–e5 matto		P g6–g5 +
A e7–g5 matto		

Con varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: F. Bonda di Pavia; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Dilettanti del Casino di Albona; Colonnello Campo di Campobasso; Dilettanti del Casino di Lettura a Sta Severo; Caffè Griz di Spilimbergo; Anonimo di Gallarate; Angelo Vianello.

UN BRONZO E UN GESSO.

Ettore Ximenes, l'autore del *Cesare*, universalmente tenuta per una delle poche buone statue della Mostra internazionale di Roma, anche quest'anno ha esposto assieme alla statua capitale delle figurine e dei piccoli gruppi. Fra questi figura la *Pesca Miracolosa* di cui diamo l'incisione riproducendo un disegno originale del valente e giovane scultore. È una cosa graziosa come il titolo ed il tema, che non ha bisogno di spiegazione. La *Pesca Miracolosa* era esposta nella sala dei bronzi dove si distingueva tra i buoni lavori dello stesso genere, che provano come l'arte del modellare e del fondere oggetti per ornamento di sale e gabinetti signorili, sia in progresso tra i nostri scultori.

Il titolo della statua in gesso è: *Ispirazione mattutina*. A quel giovanetto studioso l'ispirazione gli è venuta colla luce aprendo gli occhi dopo un sonno ristoratore? Certo è che il ragazzo è saltato già dal letto, ha afferrata la tavoletta da disegnare, se l'è posta dinanzi e seduto a cavalcioni d'una sedia là sta svolgendo colla matita. Dev'essere un'ispirazione di cosa gentile, non fiera, a giudicarlo dalla delicatezza colla quale conduce a man levata il lapis e accompagnando le linee che traccia piegando il capo e sorridendo.

Questa statua del signor Bizzarri nello stato preparativo del gesso aspetta l'esecuzione in marmo, o in bronzo. Il Bizzarri non è solito esporre in gesso; avea a Roma un busto della regina in oro, lavoro ricco, assai complicato d'agemminature, cesellature, smalti e altre preziose operazioni di alta oreficeria artistica.

REBUS

Spiegazione del Rebus a pag. 174:

Voce d'uno è voce di nessuno.

SCIARADA

Il *primiero* nel concento,
Il *secondo* sul tuo viso,
Il mio *tutto* fugge il riso
E ti parla di dolor.

Spiegazione della Sciarada a pag. 174:

Gi-ava.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES. Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

Metà più piccolo del vero.

Il più bel **REGALO** a sorpresa

Revolver-Necessaire contenente: **Forbici, Rocchetto, Agoraio, Crochet, Ditale, Lapis ed Astuccio con Boccettina d'odore.** Sequestrato e trasportato in Questura il 5 maggio 1883, per la irriconoscibile imitazione dai veri Revolvers.

L. **25** franco nel Regno.

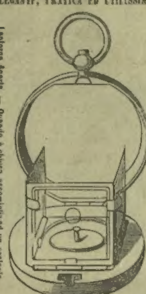
Si spedisce dal Magazzino di S. **BIANCHI** di fronte al Romano - Torino.

MERAVIGLIOSA LANTERNA

Formato orologio

Metallo Bianco garantito

ELEGANTE, PRATICA ED UTILISSIMA



Lanterna Aperta. — Quando è chiusa assomiglia ad un orologio.

Si può adoperare la Benzina o lo spirito. — Inviando **L. 8** alla Ditta S. BIANCHI, dirimpetto al Caffè Romano, TORINO. — Si riceve franco.

Per le vie, nuove novelle di G. VERGA un vol. . . L. 3 50

Dirigere commissioni e vaglia agli editori *Fratelli Treves* Milano.

GUIDE TREVES

GUIDA DELL' ITALIA CENTRALE

DI

LUIGI FILIPPO BOLAFFIO

Anche per questa Guida fu adottato il sistema di ripartirla in parti od in viaggi. Le quattro parti di cui si compone, sono così divise: I. L'Emilia e le Marche. — II. La Toscana. — III. L'Umbria. — IV. Roma e dintorni.

Le nostre Guide non temono il confronto con le più riputate Guide straniere. Tutti i numerosi visitatori di Roma, di Firenze, di Bologna, dell'Umbria, preferiranno senza dubbio la nostra Guida, ch'è compilata con accuratezza e diligenza straordinaria.

Un volume di 616 pagine, con la carta geografica dell' Italia, undici piante topografiche di città, due carte dei dintorni di Roma e di Firenze, piante di Gallerie, ecc. Il volume è nel formato Bädeker e legato in cartoncino:

LIRE SEI.

In preparazione: GUIDA DI ROMA E DINTORNI. — GUIDA DELL'ITALIA MERIDIONALE. — GUIDA DI TORINO e dell'ESPOSIZIONE NAZION.

Guida dell'Alta Italia, col paesi limitrofi di **NIZZA, TRENTINO, CANTON TICINO, TRENTO E TRIESTE.** Con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte di laghi, e 15 piante di città. Un volume di 450 pagine legato . . . . . L. 5 —

Milano e la Lombardia. Compresi i laghi di **COMO,** di **LUGANO, MAGGIORE, D'ORTA,** ecc., e il **CANTON TICINO.** Con 2 carte dei laghi, 5 piante della città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona . . . . . L. 2 50

Venezia e il Veneto. Compresi il lago di **GARDA, TRENTO, TRIESTE E L'ISTRIA.** Con 5 carte. . . . . L. 2 50

Guida di Palermo, di Enrico Onufrio. Con la pianta della città di Palermo . . . . . L. 2 —

Guida di Parigi, di Folchetto. Con la pianta della città di Parigi, dei boulevards, ecc.. . . . . L. 3 —

Dirigere comm. e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA

COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831

Fondi di garanzia - *L. 70, 036, 093, 45*

Assicurazioni contro i danni degli incendi e le loro conseguenze.
Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine.
Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri.
Assicurazioni sulla **VITA UMANA.** *Molteplici combinazioni,* compresa l'Assicurazione mista a capitale raddoppiato
Assicurazioni contro le disgrazie accidentali.
Risarcimenti dei danni. — L. 337. 469 857, 17.

La **DIREZIONE** ha sede in **Venezia** nelle Procuratie di S. Marco N. 83 84, con Rappresentanze in tutti i principali comuni d'Italia

In **MILANO:** Ispettorato divisionale e Agenzia principale, Via Bassano Porrone, N. 6

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA** **NEVRALGIE** GUARITE DALLE **SIGARETTE ESPIC**

Il pirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca:* **J. ESPIC.**

Vendita all'Ingrosso: **J. Espic,** 128, rue St-Lazare, PARIS.

E IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.

DEPOSITO: **MANZONI,** *Milano;* — **IMBERT, BARBERO,** *Napoli*

PRONTA, CERTA

Radicale Guarigione ed Estirpazione DEI

CALLI

al piedi

coi **CEROTTINI** preparati nella *Farmacia BIANCHI in Milano Corso Porta Romana, 2.*

L. **1,50** scat. gr. – L. **1** scat. picc. con istruzione.

Inviando l'importo più Cent. 20 al Deposito Generale in Milano, A. MANZONI e C., via della Sala, 16, e in Roma stessa Casa, via di Pietra, 91 — si ricevono in tutta Italia franchi di porto.

CERTIFICATI

Egregio sig. Bianchi

Dei Cerottini per l'estirpazione de Calli ch'Ella mi diede sin dal 1° agosto, io ne adoperai otto e mi guarirono *perfettamente un occhio polino* che mi tormentava da molti anni al dito mignolo del piede sinistro, pel quale scopo soltanto ne feci acquisto, sebbene l'istruzione ivi unita non parla che di Calli.

Il Callo non è che superficiale, ma l'*occhio polino* invece s'infossa ed appoggia sul periostio, dal che ne risulta un maggior tormento e più difficile guarigione che difficilmente si ottiene con altri mezzi come io stesso ho provato più volte inutilmente.

Può dunque aggiungere alla detta istruzione anche per gli *Occhi polini* usati i detti cerottini con diligenza e perseveranza.

Dott. POZZOLI GIUSEPPE.

Milano, 18 febbraio 1880.

Egregio, sig. Dottore,

Da oltre vent'anni fui tormentato da fierissimi Calli e nessun rimedio, la tanto decantata Tela all'Arnica non eccettuata, valsero a liberarmene.

Avendo ora applicato i Cerottini dalla S.a V.a inventati, come per incanto i calli sparirono, sicchè mi sento proprio rinascere a novella vita.

Grato di tanto beneficio non posso a meno di esternargliene colla presente la mia viva riconoscenza, pregandola di voler in pari tempo gradire i miei più distinti ossequi.

Di lei devotissimo

Cav. GENNARO TORTI.

104, Via Moscova, Milano.

Milano, 4 Marzo 1876.

In Maremma, romanzo di OUIDA. Un volume della Biblioteca Amena. Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Milano.

CARLO SIGISMUND

38, Corso Vittorio Emanuele, 38

MILANO

Questo stabilimento, **primo in Italia ed unico nel suo genere** per essere il più esteso e completo, si prefisse lo scopo di riunire tutto quanto havvi di più **moderno e perfezionato** in genere d'**arnesi per la cucina e la casa.** Vi si trovano tutti gli oggetti **utili e necessarj** per famiglia e per l'impianto di una casa ben ordinata, siano essi destinati ad aumentare l'**economia** od il **benessere** (il «comfort»), ad **abbreviare e facilitare** i lavori domestici od a soddisfare i bisogni più comuni della vita.

Questo Stabilimento offre i seguenti **vantaggi** a chi deve impiantare la casa e la cucina:

La **merce** è sempre di buona qualità, di provata solidità ed utilità.

I prezzi sono **fissi e marcati** su ogni oggetto in cifre intelligibili a tutti.

Gli articoli **armonizzano** bene insieme, ciò che non si può ottenere, comprando un poco da pertutto.

Si **risparmia del tempo,** potendosi combinare in un'ora la scelta di tutto quanto può abbisognare in una casa, mentre occorrerebbero delle giornate per fare lo stesso acquisto in negozi non specialisti.

Si **cambiano** gli oggetti, che non fossero di pieno gradimento, se resi intatti.

Si spedisce in tutti i paesi e l'imballaggio viene fatto in modo da garantire la merce da possibili avarie.

Eventuali **riparazioni** si eseguiscono nella propria officina e non occorre dipendere da altri.

Essendo il magazzeno sempre **ben assortito** in tutti gli articoli, qualsiasi commissione si eseguisce **colla massima prontezza.**

Lo Stabilimento tiene dunque un vasto assortimento nei seguenti rami:

Cucine economiche in 100 modelli e qualsiasi articolo di cucina, anche il più comune, dalla grossa pentola a vapore al semplice cucchiajo di legno.

Macchine domestiche per tutti gli usi. - Macchine per Caffè e per Thè, e tutti gli accessori per la preparazione e pel servizio di queste bevande.

Servizi di Cristallo da Tavola, Posate, Alzate, Cestini pel pane e tutti gli oggetti necessari per il servizio della tavola.

Lampade di ogni genere da Sala, anticamera, cucina, ecc.

Articoli per la Camera da letto, da Toilette, da Bagno, ecc.

Ripostigli per le bottiglie in cantina ed altri articoli per la stessa.

Attrezzi, Pompe e Macchine per il giardino.

Mangani, Scaldaferri, Ferri da stirare ed altro per la manutenzione della biancheria.

Ghiacciaje trasportabili perfezionate per la conservazione delle vivande, ecc.

Stufe, Caloriferi e Caminetti per il riscaldamento di uno e più locali di tutti i prezzi.

Qualunque accessorio da Camino, come Paracenere, Parascintille, Alari, Pale e Molle, Soffietti e Spazzole, ecc. ecc.

Il Catalogo dello Stabilimento contenente più di 800 disegni ed i prezzi degli articoli, viene spedito a richiesta.

Questa settimana esce:

I NOSTRI FIGLI

SCENE DI FAMIGLIA

DI

ERNESTO LEGOUVÉ

dell'accademia francese

Un vol. di 350 pag. con 25 disegni

L. 4:

Dirig. comm. ai *Fratelli Treves*, Milano.

Biblioteca Illustrata

PER I RAGAZZI.

CERVANTES. *Storia dell'ammirabile Don Chisciotte della Mancia.* Nuova traduzione, ridotta ad uso dei fanciulli. Con 64 incisioni.

COLET (Luigia). *Infanzie di uomini celebri.* 2.a ediz. Con 57 incis.

DOLLARI. *La storia d'un gatto.* Con 57 incisioni.

Favole italiane, di celebri autori. Con 31 dis. di V. Bignami e D. Paolocci.

FÉNELON (arcivescovo di Cambray). *Favole.* Con 28 incisioni.

FEUILLET (Ottavio). *Pulcinella, sua vita e sue numerose avventure.* Con 90 incisioni.

HAUFF (Guglielmo). *La carovana,* racconti orientali. Con 46 incisioni.

— *L'albergo della Selva Nera.* Con 58 incisioni.

HEBEL. *Storielle brevi.* Con 27 incis.

LESAGE. *Avventure di Gil Blas di Santillana.* Edizione destinata all'adolescenza e illustrata da 42 incis.

MAYNE-REID. *Al mare!* Con 29 incis.

MISS MAC INTOSCH. *Racconti di zia Caterina.* Con 120 incisioni.

— *Nuovi racconti di zia Caterina.* Con 58 incisioni.

MORANDI (Felicita). *Ida e Clotilde.* Con 26 incisioni.

PHILIPS (E. C.). *Rosetta o i figli della Fattoria.* Con 15 incisioni.

PORCHAT (Giacomo). *Novellette meravigliose.* Con 21 incisioni.

SCOPOLI-BIASI (Isabella). *Reseda.* Tre racconti. Con 22 disegni di Ribustini

SÉGUR (contessa di). *L'Albergo dell'Angelo Custode.* Con 75 incisioni.

— *Il cattivo genio.* Con 90 incisioni.

— *Il generale Durakine.* Con 57 inc.

SWIFT. *Viaggi di Gulliver.* Tradotti dall'inglese e abbreviati ad uso dei fanciulli. Con 57 incisioni.

VAN BRUYSSEL. *I clienti del vecchio pero.* Con 52 incisioni.

VILLARI (Linda). *La Conca d'oro.*

Prezzo di ciascun volume: L. 2 50.

Legato in tela e oro: L. 3 25.

Dirigere commissione e vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano.*

(che fu poi re d'Inghilterra), Guglielmo di Nassau, Emilio elettore di Brandeburgo, Giorgio Principe reale di Danimarca, Massimiliano Duca di Baviera, Francesco II Duca di Modena, Tommaso Duca di Savoja, Luigi Duca di Vendôme, il gran Condé, Carlo V Duca di Lorena, Don Giovanni d'Austria, Alessio Duca di Moscovia, ed altri minor personaggi, e finalmente il Grande Maresciallo e Grande Ettmanno dell'esercito polacco, Giovanni Sobieski.

Nella lotta accanita che tanti candidati sollevarono coi loro partiti e cogl'intrighi tra le file dei cento e più mila nobili accorsi per l'elezione sui campi di Wola presso Varsavia, prevalse il sentimento nazionale, e Giovanni Sobieski fu il re eletto (1674).

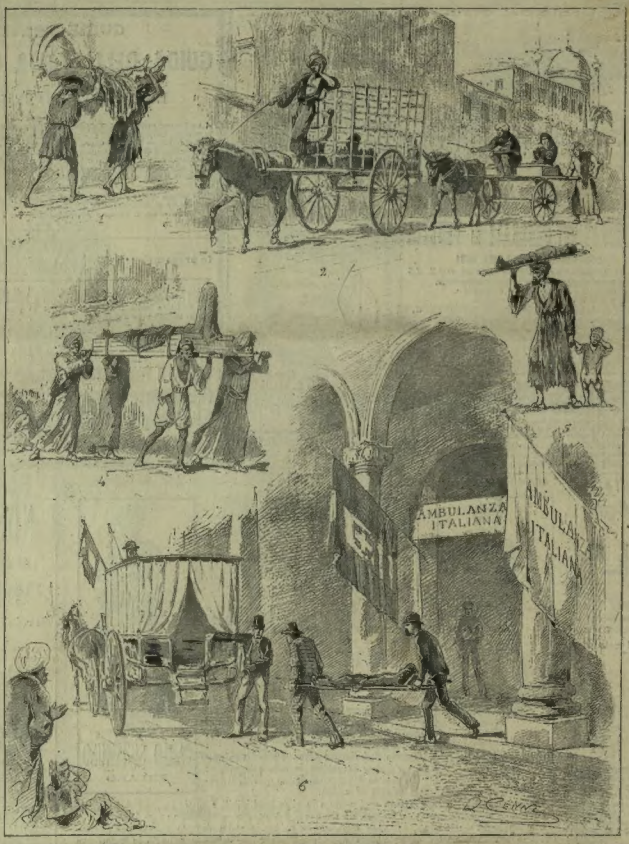
Era ai piedi di questo re, che nove anni dopo, nell'estremo pericolo in cui l'Austria si trovava per l'enorme sopravento delle forze musulmane, si dovevano gettare l'ambasciatore austriaco conte di Wilczek ed il Legato del Papa, onde supplicarlo di salvare l'impero e la cristianità.

Sobieski accorreva con numeroso esercito, e capitanando anche le forze austriache, dava sotto le mura di Vienna quella terribile battaglia che doveva definitivamente umiliare la mezzaluna al simbolico segno della croce. L'imperatore d'Austria non degnavasi l'indomani di neppure ringraziare Sobieski, e rifiutavasi perfino di visitarlo, allegando che un re eletto non avesse diritto a un tanto onore, cosicchè adottavasi dalla Corte lo spediente che i due sovrani s'incontrassero a cavallo in aperta campagna, ed ivi si salutassero a vicenda!

Vienna non ha dedicato al grande eroe il più modesto monumento di gratitudine: ne ha invece elevato uno grandioso al Duca di Lorena che combattè in quella giornata sotto i suoi ordini. È a Varsavia soltanto che sorge, nella Villa Reale di Lazienki, la statua equestre dell'eroe polacco.

Sobieski morì il 17 giugno 1696 e venne sepolto a Cracovia nella cattedrale di Wawell che chiude ne' suoi sotterranei le tombe dei Re, e accanto ad essi quelle dei cittadini, gloriosi quanto i re, Giuseppe Poniatowski e Tadeo Kosciuszko.

Giovanni Sobieski ha giustificato in tutta la vita questa inspirate parole che pronunziò a Vienna un sacerdote, dai sacri altari, il giorno della sua liberazione: "Vi fu un uomo inviato da Dio, e si chiamò Giovanni!"



Scene del colèra in Egitto. (Da schizzi del nostro corrispondente signor F. Bonola al Cairo).

IL CHOLERA
IN EGITTO.

Giacchè è fortunatamente cessato, possiamo dar luogo, senza sgomentar nessuno, ad alcuni schizzi mandatici dal nostro corrispondente, l'egregio avvocato milanese Federico Bonola che non s'è mosso dal Cairo.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.
Gli annunzi a **TORINO** *si ricevono esclusivamente presso la Ditta S. BIANCHI, dirimpetto al Caffè Romano.*

TAYUYA

PROPRIETÀ DEI F.lli UBICINI IN PAVIA

La pianta TAYUYA importata dal prof. Luigi Ubicini nel 1872, fu adottata con sommo vantaggio in forma di tintura liquida, quale rimedio semplice anti discrasico, ricostituente, nelle Cliniche dei grandi Ospedali nazionali ed esteri nonchè dai più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio dell'arsenico, del ferro e dell'olio di fegato per la cura della **sifilide**, della **Scrofola**, della **Anemia**, anche da **Febbri malariche**, del **Linfatismo** in genere ed in tutte quelle malattie causate da alterazioni del sangue. — Questo potente rimedio adoperato a gocce secondo le prescrizioni, è sempre innocuo, eccita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale. — Lire 5 il flacone.

Inviando ai concessionari Lire 5 50 si riceve franco il flacone di **Tayuya** *in ogni Comune d'Italia.*

Concessionari esclusivi per l'Italia, A. MANZONI e Comp., Milano, Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo. — Roma, Via di Pietra, 91. — Depositi succursali *Milano*, Farmacia Camelli. — *Lecco*, Antonio Morlini. — *Como*, Mosna e Ortenigo. — *Varese*, Castelletti e Magnoni. — *Bergamo*, Baldis Terzi, Raspini e nelle migliori farmacie d'Italia.

FELICE DUBINI
Prem.e Fabb.e di **MOBILI** d'ogni genere
Imponente, porte, portine, ecc.
Deposito, Via Manzoni 33
Fabbrica, Via Solferino 11
MILANO.

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI**
Via Marina, 3, Milano.

PIANO-FORTI
RICORDI e FINZI
successori a
PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano.

L'anello di Salomone di A. G. BARRILI
Lire 3 50.

Dirigere commissioni e vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Milano.

GUARIGIONE INFALLIBILE
e garantita dei
CALLI AI PIEDI
mediante l'**Ecrisontylon Zulin**, rimedio nuovissimo, di meravigliosa e sicura efficacia.
Prezzo L. UNA al flac.
Si vende in tutte le Farmacie e principali Drogherie del Regno.
Per domande all'ingrosso scrivere ai Farmacisti **Valsamonica & Intrezzi**, soli proprietari e preparatori dell'**Ecrisontylon**.
Per essere certi di averlo genuino esigere sopra ogni flacone la seguente firma *Valsamonica Intrezzi*

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.

Stabilimento tipografico-letterario dei Fratelli Treves.